LA

TEMPESTA

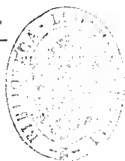
LA TEMPESTA

DRAMMA

DI G. SHAKSPEARE

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA MICHELE LEONI

DI PARMA

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1815.

INTERLOCUTORI

ALONZO,
SEBASTIANO,
PROSPERO,
ANTONIO,
FERDINANDO,
GONZALO,
ADRIANO,
FRANCESCO,
CALIBANO,
TRINCALO,
STEFANO,
IL CAPITANO } DELLA NAVE,
IL CONTROMASTRO } DELLA NAVE,
MARINAJ,
MIRANDA,
ARIELE, GENIO AEREO,
ALTRI GENJ, SOTTO SEMBIANZA DI
IRIDE,
CERERE,
GIUNONE,
NINFE,
MIETITORI, ec.

SCENA,

Nave sul mare; poscia un' Isola disabitata, posta fra l' Affrica e l' Italia.

LA
TEMPESTA
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

NAVE IN MARE PROCELLOSO

IL CAPITANO E IL CONTROMASTRO,
AMENDUE SU LA TOLDA

IL CAPITANO

Contromastro!

IL CONTROMASTRO

Signor! Qual via ne resta?

IL CAPITANO

Qual? raddoppiar lo zelo e la fatica;
O il legno più non si contien dagli urti.
A'marinaj ragionar vuolsi aperto. (1)

IL CONTROMASTRO

- Compagni, a me. Fatevi ardir; su via:
Cor saldo e pronta man. Tutte le vele
Sien della gabbia pria strette all'antenna;
Poscia del Mastro al fischio orecchio attento. --

(1) *Il Capitano esce; e si veggono accorrere su la tolda parecchi marinaj.*

Soffia, e imperversa pur, turbo maligno;
Chè dove loco all' esercizio resti,
Poter non hai che di vigor ne spogli. (1)

ALONZO

-- Ti adopra, sì; nè ti ritrar dall' opra. --
La tempesta è in furor. (2) Fate ch' io vegga
Sin dove giunger può l'animo e l' arte.

IL CONTROMASTRO

-- Lunge gl'inciampi: orsù, sgombrate il ponte.

ANTONIO

E il Capitan dov'è?

IL CONTROMASTRO

Che! non lo intendi? --
Voi ne siete d'intoppo. Il proprio danno
Par che da tutti ad affrettar si miri.

GONZALO

Tranquillo sii.

IL CONTROMASTRO

Sì, quando il fia più il flutto. --
Uscite, orsù. -- La riverenza è questa,
Che ha pel nome di re tal elemento
Dal perpetuo ruggito. -- Or via, che fate?
Ritraetevi tutti; e omai sia posto
Modo a tanto clamor.

(1) *Un dopo l' altro ascendono sul ponte* ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO, *ed alcuni loro* UFFICIALI.
(2) *A' Marinaj.*

GONZALO

Ben si devria,
Parmi, da te por mente a quei che rechi
Sul legno tuo.

IL CONTROMASTRO

Sul legno mio non resta
Niun che a me caro sia più di me stesso. --
Uom di stato sei tu d' alta possanza:
Ove lo impor silenzio ai venti e all' onde
In tua man sia, ti adopra; e da tal punto
Avran termine in noi l' opra e l'affanno:
E se a tanto non giungi, almen ti appaga
D'esser vivo tuttor. Tienti al tuo loco,
Pronto al disastro, se scansar non puossi. --
Orsù, fuor del cammin.

GONZALO

-- Tutta è riposta
La mia speme in costui. Non appar segno
Sul suo sembiante, che a temer ne porti
Il naufragio vicin. Viva, parlante,
La forca ne' suoi sguardi espressa resta. (1)
Non cangiar, deh, la tua sentenza, o Fato;
E fa del suo capestro a noi tal fune,
Che da morte ne scampi. -- Ove non sia
Pel patibolo ei nato, il nostro fine

(1) *E proverbio comune in Inghilterra, che* quegli che nacque per la forca non può morire annegato.

Più lungi esser non può. (1)

IL CONTROMASTRO

Posto più in giuso
Sia l'albero di gabbia. -- A basso! a basso!
La vela di maestro indi si aduni. --(2)
Maladetti urli! È cotal suon men forte
Della procella e del fervor dell'opra. -- (3)
Che! tuttor qui? di che venite in cerca?
Avete voi desio d'irvene al fondo?

SEBASTIANO

Malanno alla tua lingua, irto selvaggio,
Bestemmiator muggente al par di un bove!

IL CONTROMASTRO

A che dunque al lavor non si pon mano
Da voi medesmi?

ANTONIO

Un vincolo di fune
Ti soffochi la strozza, ente malnato,
Senza pudor, senza pietà! Men duole
Per certo a noi che a te lo andar sommersi.

GONZALO

Non già questo cred'io, dove pur fosse

(1) *Tutti si ritirano. — La tempesta imperversa più che mai; e dopo alcun intervallo ricompare il* CONTROMASTRO.

(2) *Grida alte e confuse de' Marinaj.*

(3) SEBASTIANO, ANTONIO *e* GONZALO, *ricompajono su la tolda.*

Al par di foglia di minuta pianta
Il suo legno sottil, o fuggitivo
Qual virtù di fanciulla ebra d'affetto. (1)

IL CONTROMASTRO

-- Affrettatevi, orsù: tutto sia tolto;
Nè restino al di fuor che alberi e funi. --
No, no; mestier fia di due basse vele,
Per costringer la nave in alto mare.

I MARINAJ (2)

-- Più scampo non appar; tutto è perduto:
La preghiera sol resta. (3)

IL CONTROMASTRO

È dunque fisso
Che spetti a' flutti lo agghiacciarne i labbri?

GONZALO

-- Vedi: già il re col figlio suo si è posto
Genuflesso a pregar. Fatto è il periglio
E il bisogno comun: chiniamci a terra.

SEBASTIANO

È omai giunto al suo colmo il soffrir mio.

ANTONIO

Alla balìa noi siam di cotal razza,
Che ne fura la vita. (4) E questo avanzo

(1) *La tempesta raddoppia.*
(2) *Correndo affannosamente da diverse parti, e gridando ad alta voce.*
(3) *Alonzo e Ferdinando, postosi ginocchioni a un canto del ponte, si veggono pregare.*
(4) *Accennando il Contromastro.*

Di mala vita, dall' enorme gola . . . .
Va: di dieci maree possa tu il flusso
Aver contro, e spirar solo all' estrema!

GONZALO

No: benchè appaja, che al muggir d'ogni onda
Ad esser abbia negli abissi avvolto,
Alla forca sospeso ei morir dee. (1)

PIÙ VOCI ALTERNATIVAMENTE

Ne sii pietoso, o ciel! -- Deh, ciel, ne ajuta! --
Più rifugio non resta; il mar ne ingoja. --
Addio sposa !-- addio figli! -- addio fratello! --
Scende già il legno, e ne strascina il flutto.

ANTONIO

Si moja col re nostro.

SEBASTIANO

A lui rivolto
Sia l'ultimo sospir. (2)

GONZALO

-- Ben mille leghe
Dar di mare vorrei per uno scarso
Jugero di terren, quando pur fosse
Arido e ingrato sì, che man cultrice
Si affaticasse a migliorarlo indarno. --
Compiuti esser del ciel denno i decreti:

(1) *Lo strepito della tempesta è giunto al colmo; e sollevansi da più parti del vascello varie grida confuse di pianto e di disperazione.*

(2) *Antonio e Sebastiano s' inoltrano verso il re.*

Ma, se pendea da me, pel morir mio
Scelto per certo avrei letto più asciutto (1).

SCENA II.

PARTE RIDENTE DELL'ISOLA, E IN FONDO
UNA CAVERNA.

PROSPERO, MIRANDA. (2)

MIRANDA

Se dal poter dell'arte tua deriva,
Padre, sì fiero strepitar dell'onde,
Fa che si acqueti. Ove, spingendo il corno
Sino alle nubi, ad ammorzar la fiamma
Che le colora, non sorgesse il flutto,
Vedriasi, credo, il ciel che al mar sovrasta,
Un diluvio versar di zolfo acceso.
Quanto, deh quanto, il cor m'intesi, o padre,
Gemer con lor cui lamentarsi udia!
Sì bella nave, in che dovean per certo
Creature gentili essere accolte,
Ir tra il furor della tempesta infranta!...
L'acuto grido che partia da quella
Allor che, del mar grave, in mar si chiuse,

(1) *Il vascello va a fondo.*

(2) *Prospero tiene una verga in mano. — Miranda, giovane timida e innocente, trovasi appunto a quell'età, in cui la bellezza incomincia a svilupparsi. L'abito di lei è bianco e semplicissimo; e vagamente le scendono sovra le spalle i diffusi suoi crini.*

In mezzo al cor mi risonò. Infelici!
Sommersi ei fur. Se alcun possente nume
Stato foss'io, giù negli estremi abissi
Precipitato avrei dell'ima terra
Il ribelle ocean, pria che si fosse
A divorar quel maestoso legno
E schiera di sì dolci ospiti aperto. (1)

PROSPERO

I tuoi spirti ripiglia; e non sia tema
Che ti rimanga in cor. Dirgli ti giovi,
Che disastro non è che a pianger resti.

MIRANDA

Sinistro dì!

PROSPERO

No; senza danno ei scorse.
Tutto per te fu quel che oprai, serena
Stella del viver mio; sì, per te sola.
Tu ignori ancor, figlia, chi sii: tu ignori
Qual sia la stirpe mia. Null'altro vedi
Nel padre tuo che Prospero, un meschino
Abitator di solitario speco;
E non ti sorge in cor, che da più chiara
Partito ei sia condizïon di stato.

MIRANDA

No, padre: nell'idea mai non mi nacque
Desio di saper oltre.

(1) *La Tempesta incomincia a cedere.*

PROSPERO

Il tempo venne,
Che per me d'altro esser dèi posta a parte. --
Prestami la tua man, sì che mi sgravi
Del magico mantello. (1) Ivi rimanti,
Possa dell'arte mia .... Cessa, deh cessa,
Figlia, il lamento, e rasserena i lumi. --
Fiero, è ver, lacrimoso a umano sguardo
Era il naufragio, che in tuo cor fe' desta
Sì esquisita pietà (2): ma in cotal guisa
Usai dell'arte mia, che un sol vivente
Non fu pasto del mar; un fil di crine
Dalla cervice non peria diviso
Di alcun di lor, che su la rotta nave,
Nel turbo involti, andar vedesti al fondo. --
Siedi, o figlia: subbietto oggi mi resta
Di più lungo sermon.

MIRANDA (3)

-- A farmi esperta
Del mio natal spesso imprendesti, o padre;
Ma fu la storia tua sempre interrotta

(1) *Siede, e depone presso di sè il proprio mantello.*

(2) The very virtue of compassion; *vale a dire, quella pietà generosa, la quale viene risvegliata da disastri che a temere non s'hanno per sè; non già quella certa pietà di simpatia, che non è forse in origine se non se un sentimento di debolezza, comunque non molto dalla prima negli effetti diversa.*

(3) *Ponendosi a sedere accanto a Prospero.*

Quasi al principio suo. *Non è maturo*
Il tempo ancor, dir t'intendea. Lasciata
Così qual pria me di me stessa ignara,
Sol campo a spazïar dèsti al pensiero.

PROSPERO

Or giunta è l'ora che prestarmi attenta
L'orecchio devi e il cor. -- Puoi tu, mia figlia,
Ricordar certa età della tua vita,
In che da noi non anco in questo loco
Posto il piede si avea? No. Ben discerno
Che ir la memoria tua non può sì addietro:
A mezzo allor eri di un lustro appena.

MIRANDA

E sia: pur viva quella età mi resta,
Signor, dentro l'idea.

PROSPERO

Viva? che parli?
Qual magion, qual persona, o estrania cosa
Serbar puoi tu nell'intelletto impressa,
Che qui non sien?

MIRANDA

È ver; molto è lontana,
Padre, codesta età; sì che in mia mente
Ha più di sogno che di ver sembianza.
Pur dimmi: Non è ver che a me da presso
Quattro o cinque solean femmine, intente
Solo alla vita mia, rimaner sempre?

PROSPERO

Sì, Miranda; e più ancor. Ma come, come
Darsi può mai che ciò in pensier ti duri?
E, tra la tenebria di tanta notte,
Altro non è che a te veder sia dato?
Se alcuna idea del tempo avvien che resti,
Mia figlia, in te, quando ancor qui non eri,
Fia certo pur che ti rimembri il come
Fur cangiate per noi stanza e fortuna.

MIRANDA

Non è in mia mente, o padre, orma di questo.

PROSPERO

-- Odi: Trascorsi già son dodici anni,
Da che signor fu di Milano, o figlia,
padre tuo. Pon mente.

MIRANDA

Il padre mio?
E tu dunque chi sei? Deh, fammi esperta.

PROSPERO

Fior d'onestà, d'ogni virtù modello,
Era la donna che ti offerse al giorno;
E mi dicea colei, ch'eri mia figlia.
Sì, di Milano era signore un tempo
Il padre tuo. Sangue di prence scorre
All'unica sua figlia entro le vene.

MIRANDA

Deh, che intendo? E a qual frode ascriver dèssi
Tanta caduta, o padre? O amica stella

Fu quella forse che di queste rive
Abitanti ne fea? Padre, mi appaga.

PROSPERO

Entrambe, o figlia. Scellerata frode
Mi spogliò dello stato; amica stella
A queste rive ne condusse in porto.

MIRANDA

Che feci? Oimè! colla memoria mia
Desto ho il dolor della tua piaga antica.
Incauta!

PROSPERO

Antonio, il mio fratel, tuo zio...
Stammi ad udir, mia figlia; e vedi come
Potuto abbia un fratel giungere a tanto; --
Ei, che, dopo di te, sopra ogni cosa
Erami caro; dello stato mio,
Primo tra tutti allor, posto al governo. --
Per ingegno, per dritto, era tra' prenci
Prospero il primo: altri di lui non era
Nella scïenza de' secreti studi
E nelle liberali arti più esperto.
Sol vago del saper, chiuso in me stesso,
E a' miei proprj vassalli estranio fatto,
Intera nel fratel riposto avea
Nel mantener la legge io la mia fedè.
Il tuo perfido zio..... Mi presti mente?

MIRANDA

Sì, padre; tutta a te conversa io resto.

PROSPERO

Poichè nell'arte del governo crebbe
Accorto sì, che in largir grazie, o in farsi
All'altrui prego immoto; e in por sul calle
Degli onor que'che più gli offrian lusinga,
Rimovendo i più audaci e i men gagliardi,
Securo procedea, fe' proprio merto
La fortuna di lor, ch'io stesso avea
Eletti pria. Chi non mutò di loco
Ebbe mutato il cor: nè fu persona
Dal rio velen delle sue mire intatta.
Pari all'edra così, che della pianta
Il verde usurpa, il trono ei m'investia;
E ascese sì, che sorpassò la fronte
Del prence suo, posto in obblio.... Tu al filo
Dietro, o figlia, non vai delle mie note.

MIRANDA

Di lor non suona in van, padre, una sola.

PROSPERO

Segui dunque a por mente. -- In me ristretto,
E vago sol d'ingentilir lo spirto
(Soavità che ogni uman gaudio abbassa, --
Ove il ritiro pur sia di chi regna
Laudabil cosa), ogni terren costume
Avea posto in non cal. Da questo, o figlia,
Svolto il mal germe fu, che dentro il petto
Del traditor german tacea nascoso.
Pari a madre così, fatta infelice

Di tralignata prole, in suo cor guasto
Fu a tal misfatto mia fidanza impulso,
Che non ebbe confin: si estendea pari
Solo al confin della fidanza mia. --
Fatto signor d'ogni aver mio; gl'istessi
Traendo a sè moltiplici tributi,
Prefissi al grado, che in me sol siedea,
Pari a quel mentitor che indotto in fallo
Dal lungo replicar di alcuna fola,
La propria mente sua stravolge a segno,
Che tien per ver quel cui foggiava ei stesso,
Di Milano estimossi ei prence vero:
E l'uso antiquo del comando e il fasto
E l'omaggio de' grandi e i privilegi
Congiunti al grado che da me tenea,
Fortificàr l'ingânno. Allor sorgendo
In lui più ognor l'ambizion.... Mi ascolti?

MIRANDA

La tua storia, signor, far potria mite
Il più intrepido orecchio.

PROSPERO

-- A empir lo spazio
Che il legittimo prence dividea
Dal simulacro suo, mancava un dritto:
Però usurpar dovea. Per me, di poco
Aver contento, ben eletta schiera
D'aurei volumi, del saper custodi,
Ancor troppo a lui parve. Ogni uman grado

Credea maggior di me. Quindi l'indegno
Col monarca di Napoli s'intese:
E tanto dello scettro inetto al pondo
Il suo braccio sentia, che ad un tributo,
A un omaggio (codardo!), a estrania possa,
Piegò il retaggio mio, libero innanzi
Da tutte servitù, scorno de' regni.

MIRANDA

Bontà del ciel!

PROSPERO

Or all'iniquo patto
Pon mente, o figlia; e di', se tanta frode
Può partir da un fratel.

MIRANDA

Senza peccato
Io, padre, non potrei dell'ava mia
Concepir cosa che non fosse onesta:
Ma insolito non è che saggia donna
Grave il sen porti di malvagia prole.

PROSPERO

Odi il patto qual fu: -- Senza dimora
Il monarca di Napoli, il più fiero
Nemico mio, quelle profferte accetta;
E promesso che avria me colla figlia
Dal regno escluso, iniquamente assume
Nel fratel mio di trasferirne il dritto.
Però fatti amendue d'armi e d'inganno,
Con inudita fellonia, gagliardi,

A mezzo il corso di profonda notte
Inoltrar fean la turba; e Antonio aperse
Della diletta città mia le porte.
Di là così, pria che spuntasse il giorno,
Tu ed io, mia figlia, desolato infante
Nelle mie braccia, con atroce insulto
Fummo, per man della Perfidia, espulsi.

MIRANDA

Miseri! Oimè! poi che non ho più in mente,
Padre, quel pianto mio, vuo' tal disastro
Piangere adesso almen: ei da' miei lumi
Costringe un duol, cui non saprei por freno.

PROSPERO

Odi un istante ancor. Resta, o mia figlia,
Quel che più monta.

MIRANDA

E allor chi ritraea,
Padre, color dal toglierne di vita?

PROSPERO

Giusto è il dimando; e il mio racconto istesso
A questo conducea. Sì manifesto,
Sì vivo di mie genti era l'affetto,
Che tanto non ardìan. Troppo nel sangue
Il periglio apparia. Quindi l'impresa
Condotta in modo esser dovea, che fosse
In odio men. Al più propinquo lido
Tratto del mar; e là senza intervallo
Posto con te su tenue barca, lungi

Di alcun' ora su l' alte onde mi addusse
La fraterna empietà. Quivi disposto
Uno scheletro di solinga nave
Logora dall' età, senza una vela,
Senza un albero sol, senza una fune,
All' uopo rimanea. Miseri! e questo
Fu il ricovero estremo a noi prefisso.
Colà dentro così deserti fummo
Alla balìa degli agitati flutti,
Che a' nostri gridi rispondean muggendo;
E i venti, che scorrean per l'ampio vano
Misti a' nostri sospir, gemer s'udieno
Quasi stretti a pietà del nostro fato.

MIRANDA

Oimè! qual pondo esser dovea tua figlia
In sì fiero abbandon, padre infelice,
Al tenero cor tuo!

PROSPERO

No: l' angiol fosti
De' miei giorni custode anzi tu sola.
Dell' infortunio mio sotto la soma,
Quando al sen ti stringendo io sul mar chino,
I suoi flutti accrescea col pianto mio,
Tu col seren che dall' aperto cielo
Sul viso ti piovea, la rosea bocca,
Me guatando, schiudesti a tal sorriso,
Che maggior surto a un tratto io di me stesso.,
Più da quel punto avversità non vidi

Fiera così che non pigliassi a scherno.

MIRANDA

E come fu che si pervenne a riva?

PROSPERO

Per celeste favor, figlia. Forniti
Dalla pietà di lui, che dell'infame
Divisamento fu ministro eletto,
Di alcun poco di vitto e di dolce onda
E di lini e di panni e d'altri arredi
Necessarj alla vita, i nostri mali
Sostener si potè. Poi, fatto accorto
Di quel che in me sentia pe' miei volumi,
De' più rari tra questi ei mi fe' scorta
Che accetta ho sì, ch'io non darei per prezzo.

MIRANDA

Deh, a che mai non poss'io scorgere in volto
Codesto pio mortal!

PROSPERO

Rimanti assisa,
Creatura pietosa, e ascolta come
Al termine giungean le nostre pene:
L'isola, in che ti stai, figlia, fu il porto.
Quivi per me fosti allevata: quivi
A te signor fu il padre tuo; nè tanto
Fra l'ozio e gli agi ebbe altra donna ornato
L'ingegno al par di te, fatta mia cura.

MIRANDA

Mercè ti renda il ciel, padre amoroso!

Farmi del resto esperta or non ti gravi:
Quando in guerra ponesti i venti e l'onde,
Qual disegno fu il tuo? Sento che sciolto
Non anco il cor, da quella vista infranto,
Va da' palpiti suoi.

PROSPERO

Sì, ben ti apponi;
Questo ancor mi riman. Pon dunque mente:
Per via di strani casi oggi Fortuna,
Imperatrice mia, su queste arene
I miei nemici guida; e del futuro,
Per la virtù di mia scïenza esperto,
Scorger mi è dato che propizia stella
Pende alla sorte mia. Ma se negletta
Avvien che resti, ella in sua via declina,
Senza speranza di ritorno, a sera. --
Colle dimande tue più non ir oltre,
Tu se' vinta dal sonno. Ei de' tuoi spirti
Scende confortator. Dormi, o mia figlia:
Ben so che a lui forza faresti indarno (1). --

(1) Miranda si addormenta. — Il sonno, al quale si abbandona Miranda (così nota *Warburton*). è opera dell'arte di Prospero. E la ragione che muove Prospero stesso a dimandare di tratto in tratto alla figlia se lo ascolta, deriva ad un tempo dal timore ch'egli ha, che la forza dell'incantesimo agisca troppo sollecitamente su di lei prima che aver possa condotto a termine l'intrapreso racconto, e dall'importanza, ch'ei sente, di tener viva l'attenzione di essa. Ha Prospero in mira di far sì che Miranda resti accesa di Ferdinando al primo loro

Vieni alla voce mia, prode ministro
De' miei cenni, Arïel: non far dimora.

SCENA III.

PROSPERO, ARIELE (1), MIRANDA ADDORMENTATA.

ARIELE

Salve, signor! Del voler tuo stromento,
Lieve ne vengo a te. Parla: che ingiungi?
In aria, in onda, in mezzo al foco istesso

incontrarsi. Ma, riflettendo al carattere di lei, ben si accorgea non essere agevole il trasportarla sì rapidamente a quel punto con l'uso di mezzi ordinarj e naturali. Oltre a ciò apparir non dovea di lieve inciampo la forza della educazione. E Miranda era stata allevata secondo gli austeri principj di una morale stoica, gli stessi di Prospero, il quale dice anzi a certo luogo, aver essa pienamente risposto alle cure di lui. Il poeta incomincia dunque dall'intenerire Miranda colla storia degl' infortunj della sua infanzia e di quelli del padre suo; e col sentimento della pietà fa strada in lei all'amore. A tutte sì fatte cose aggiunge la virtù dell'incantesimo, a comunicare il quale per via del contatto, le dice sino dal principio:

Prestami la tua man, sì che mi sgravi
Del magico mantello.

(1) La parte di Ariele è in Inghilterra ordinariamente adempiuta da una giovinetta; e il suo abito è molle, succinto, e leggerissimo. -- A fine di ben conoscere il carattere di Prospero (dice *Johnson*), giova richiamare alla mente il sistema degl' incantesimi, il quale somministrò tutto il maraviglioso che incontrasi ne'romanzi del medio evo. Così fatto sistema era fondato su la opinione che gli angioli ribelli, precipitati dal cielo, abi-

A correr presto io son; o su le falde,
Color di neve, delle scarche nubi
Ad assidermi andrò, se mestier fia:
Tutto alle tue parole intento io resto.

PROSPERO

Con quella maestria ch'io t'imponea,

tassero varie dimore, le quali furono ad essi assegnate più o meno penose in regola de' diversi gradi della rispettiva loro malizia. Una parte fu confinata nell'inferno, e l'altra parte negli spazj dell'aria, sovra la terra, nelle acque, nelle caverne, e dentro le viscere del globo. De' quali ultimi spiriti, così distribuiti, gli uni erano più malefici degli altri. I genj terrestri pareano essere tenuti come i più perversi, e quelli dell'aria i meno viziosi. Colla virtù di certe malìe e cerimonie, l'uomo potea sottomettere cotali spiriti, se non in perpetuo, almeno per un certo tempo determinato, alla propria volontà. Alla qual cosa per altro non si arrendeano essi ogni volta se non se di mal animo. In conseguenza di che si vedrà *Ariele*, stanco dello stato di dipendenza, insistere ad ogni occasione, a fine di ottenere da Prospero la sua libertà. E *Calibano* istesso mostra essere di ciò instruito, allor che dice che gli spiriti, lungi dal prestarsi di buona voglia a' comandi di Prospero, lo detestano anzi più che mai.

E parlando degli spiriti, a' quali fu assegnata per dimora l'elemento dell'aria, il nostro Dante avea già detto:

Uniti sono a quel malvagio coro
Degli angioli, che non furon rubelli,
Nè fur fedeli a Dio; ma per sè foro.
Cacciargli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebbon d' elli.

Condotto a fin hai lo procella, o spirto?

ARIELE

Sì, mio signor: non mi svïaï di un punto.
A prua, ne' fianchi, su la tolda, e a poppa
Investita la nave, ovunque ho sparso
Lo spavento e l'incendio; e, a maggior danno,
In più parti talor diviso il foco,
Molti punti del legno a un tempo ardea.
Sovra gli alberi tutti e su le antenne
Turbinose scagliai fiamme improvvise,
Che in un balen congiunte in un, di tutto
Il legno componean solo una fiamma.
Sì; fuggevole men trascorre il lampo,
Che innanzi al fulmin suo strisciar fa Giove;
Con più languido vol passa il momento.
Parea, signor, che que' voraci globi
D'etereo zolfo, romorosi, ardenti,
Minacciasser Nettuno: il mar non era
Che spavento all'intorno; e in guisa orrenda
Tremò il grave tridente in man del nume.

PROSPERO

Nè fu tra tanti un sol, che in mezzo al fiero
Stridor del foco e strepitar de' flutti,
Il proprio senno mantenesse integro?
Parla, prode Ariel.

ARIELE

Non fu persona
Dello spavento dalla febbre immune;

Niun, che non abbia in quel feral conflitto
Di sua disperazione offerto un segno.
Ciascuno, in fuor de' marinaj, di un salto
In mezzo alle spumose onde slanciossi
Dal naviglio fuggendo, allor che tutto
Al par di me, romoreggiando, ardea.
Del re il figlio, Fernando, irte le chiome
D'istrice (1) a guisa, rovinando il primo,
Alto gridò: Vòto è l'inferno; e tutto
Lo stuol de' suoi demonj è in questa nave.

PROSPERO

È il ver dicea. -- Ma di': presso alla riva
Ella era pur.

ARIELE

Sì; la radea.

PROSPERO

Nè un solo
Di lor perì?

ARIELE

Nè un atomo perìa,
Nè di una macchia sola ebbero offesa
Le vesti lor, che li reggeano a galla;
E or son più all'occhio ancor vaghe di pria.
Ridotti a terra poi, fido a' tuoi cenni,
Qua e là gli scompartia. Da ognun diviso,
Ignoto a' suoi, riman Fernando in parte

(1) *Il testo dice, irte, come tante* canne.

La più inculta dell'isola seduto ,
In compagnia sol di sua pena, il mento
Al petto affisso , e colle braccia in croce.
In tale atteggiamento , ivi col fiato
De' lunghi sospir suoi tempra l'arsura (1).

PROSPERO

E degli altri, o Arïel, che fean corredo
Al vascello del re, parla , che avvenne ?
E le prore seguaci ove son elle?

ARIELE

Condotta in securtà là sul profondo
Golfo, in che a mezzanotte, a far tesoro
Del rugiadoso umor su i lidi sparso
Delle Bermude dal perpetuo rombo (2),
Mi appellasti, o signor, la bella nave
Sorge del re: fitto là dentro ei resta.
Più ancor che dal periglio e dagli stenti,
Dal pondo oppressi delle mie malìe,
Stesi su i boccaporti, in braccio al sonno ,
Giacciono i marinaj. Gli altri navigli ,

(1) *In bocca del personaggio che ne fa uso , questa espressione può dirsi originale. Il primo effetto dell' alito animale sul termometro , è quello di farlo abbassare .*

(2) *La scoperta di codeste isole avea avuto luogo pur allora; e dalla Relazione di* Smith *si ricava , che le* Bermude *erano da' marinaj reputate sì perigliose, che soleano chiamarle col nome di* Isole de' Diavoli. *Effettivamente sono elleno circondate da scogli ascosi sott' acqua , e in clima soggetto a procelle frequenti e gagliardissime .*

Cui sperperati avea, tra lor congiunti
Un'altra volta, poi che andar fu visto
Del re il vascello e il re medesmo al fondo,
Ver le partenopee vedove arene
Tra il silenzio del duol volgean la prora.

PROSPERO

In guisa, cui fo plauso, al desir mio
Fu adempiuto per te; ma resta il meglio. --
Dimmi: a qual punto è il Sol?

ARIELE

Oltre il meriggio.

PROSPERO (1)

Sì, di due sabbie almen. Ciascun momento
Che alla sesta ora di tal giorno resta,
Porre, o spirto, da noi vuolsi a profitto.

ARIELE

Novo lavor? Poichè sì a lungo è posto,
Signor, per te mio ministero a prova,
Concedi almen ch'io ti ritorni a mente
La tua promessa, non mai posta in opra.

PROSPERO

Che vuoi dunque da me, spirto inquïeto?

ARIELE

La libertà, signor.

PROSPERO

Che! innanzi tempo?

(1) *Riguardando al Sole.*

Dà bando a tal pensier.

ARIELE

Pensa in qual modo
Compiei sinor a' miei diversi uffici.
Mai non fui menzogner: non è un sol fallo
Di che aggravato ir possa; ogni tuo cenno
Fu eseguito da me senza far lagno.
Però un anno, o signor, dal termin fisso
Promettesti sottrar.

PROSPERO

Genio importuno!
Hai tu posto in obblio da quali spasmi
Ti ho tratto fuor?

ARIELE

No.

PROSPERO

Tu l' obblii, protervo:
E ascrivi a stento il gir per l'ampio sale,
O d' aquilon su le gelate penne;
O lo scavar per me dentro le fosche
Viscere del terren, allor che tutta
La superficie ne induràr le brine?

ARIELE

Io? no.

PROSPERO

Tu menti, o scaltro. E che! sì presto
Dalla immemore idea dunque ti uscìa
L'orrida Sicorace, antiqua Fata,

Cui la malizia sua, più ancor che gli anni,
Piegata in arco avea di cerchio a guisa?

ARIELE

No.

PROSPERO

Più in mente non l' hai, spirto indiscreto.
Parla: in qual terra ebbe colei la culla?

ARIELE

In Algeri, signor.

PROSPERO

Sì, ben ti apponi.
Una fiata il mese a por mi sforzi
Davanti agli occhi tuoi quel che un dì fosti,
E quel che obblii. Cotesta iniqua strega
Fu (ben tu il sai) per sì malefic' opre,
Cui non orecchio di terrena tempra,
Fatto esperto di lor, regger potria,
Dal paese natal posta in esiglio.
Ma per un atto sol, che mertò lode,
Ottenne in don per cortesia la vita.
Ben tu il rammenti?

ARIELE

Sì.

PROSPERO

Cotesta infame
Dall' azzurro-sanguigno occhio maliarda,
Onusto il grembo avea, quando gittata
Da estranii marinaj fu a queste rive.

E tu, che del mio fren oggi ti lagni,
Eri suo schiavo allor. Più molle spirto
Di quel che all' opre di cotal Megera
Conformarsi potea, sue magic' arti
Por negasti ad effetto: e in tal momento
In che più dell'usato ardea di sdegno,
Dal favor fatta d'altri genj ardita,
D'infranto pin nel tronco a viva forza,
In pena del rifiuto, ella ti chiuse.
Compresso nella pianta, ivi lo spazio
Di dodici anni rimanesti affisso.
In codesto intervallo, al suo fin giunta,
Sicorace spirò. Tu, ognor confitto
Nel carcer tuo, di sì continuo pianto
Il muto ivi assordando aere intorno,
Che ruota mossa da cadente flutto
Più frequente non suona. Umana forma
Quest'isola non anche ornato avea,
Dove pur tal dirsi non voglia il frutto
Che quella scellerata ivi depose;
Sozzo mostro, olivastro, orrida mole,
Dell'origine sua degno rampollo.

ARIELE

Sì, Calibàn, suo figlio.

PROSPERO

Ei stesso, ei stesso,
Caparbio spirto, del passato ignaro;
Quei che appunto dipende or da' miei cenni.

Ben sai da quale stato io ti traea:
I tuoi dogliosi lai moveano agli urli
Tutto l'armento de'propinqui lupi;
E le selvagge viscere degli orsi
Fremean per la pietà. Pari allo spasmo,
Trapassator delle perdute genti,
Era lo spasmo tuo; nè Sicorace
Più la propria malìa disfar potea.
L'arte mia fu che ti schiudea lo scampo,
Allor che al suon de' tuoi lamenti accorso,
L'albero astrinsi a dilatare i fianchi,
E tu le membra tue snodasti al Sole.

ARIELE

Signor, tal opra tua nel cor mi resta.

PROSPERO

Se tu mormori ancor; se un'altra volta
Fia che ascolti da te solo un lamento,
Io fenderò una quercia; entro le scabre
Viscere sue t'innesterò le forme,
E dodici altri lunghi anni là chiuso
Restar dovrai, senza che appaja un solo
Che sia mosso a pietà dalle tue grida.

ARIELE

Non ti adirar. De'cenni tuoi ministro
Ognor mi avrai volonteroso e fido.

PROSPERO

Sol per lo spazio di due giorni, o spirto,
Attienmi la promessa; e sarai franco.

ARIELE

In ver? -- Che vuoi tu dunque or che sia posto
Ad effetto per me?

PROSPERO

Va; ti trasforma
In donzella del mar. Poi torna; e resta
Invisibile a ognun, fuor che a me solo.
Parti, su via, non indugiar (1). -- (2) Ti sveglia:
Fu assai già il sonno tuo, figlia.

MIRANDA

-- Sì piena
Fu l'opra in me del tuo sermon, che indarno
All'abbandon reggea della mia salma.

PROSPERO

Scuoti la nebbia, che t'imgombra i lumi;
E Calibàn, mio schiavo, a veder meco
Ti reca, o figlia. Mansueto accento
Dal labbro suo mai non uscìa.

MIRANDA

Ben parli;
È un malvagio colui; nè senza pena
Fissarlo in volto io posso.

PROSPERO

È ver, mordace,
Selvaggio egli è; ma necessario. Il fuoco

(1) *Ariele esce.*
(2) *Rivolgendosi a Miranda.*

Nella nostra dimora ei mantien vivo;
Ei co' sudor di sue vellose terga
Le spoglie della selva ognor ne arreca;
E servigio non è che a noi non presti. --
Calibàn, mole informe, or via, rispondi.

CALIBANO (1)

Un avànzo di legna ancor qui resta.

PROSPERO

Esci, non frappor tempo; altro a te spetta. --
E ben? che tardi, lurida testudo? --
(2) Leggiadra forma in ver! Appressa, o spirto,
L'orecchio alla mia voce, e ascolta un motto. (3)

ARIELE

-- Vo senza indugio ad eseguir l'incarco. (4)

PROSPERO

Sozzo schiavo malnato! iniquo frutto
Degli amor di un demòn coll'esecranda
Strega, che ti die' forma, esci, ti avanza.

SCENA IV.

CALIBANO, (5) PROSPERO, MIRANDA

CALIBANO

Il più guasto vapor su voi si spanda,

(1) *Di dentro.*
(2) *Ad Ariele, che ricompare trasformato in ninfa del mare, con un mazzetto di gigli salvatici in mano.*
(3) *Prospero parla all' orecchio ad Ariele.*
(4) *Ariele esce.*
(5) *Calibano s' inoltra lentamente, cogli occhi fissi a*

Che dalla madre mia mai colla penna
Fosse di un gufo sovra infetto stagno,
Suscitatrice di malie, raccolto!
Possa il vento d'occaso entro i meati
Penetrar tanto delle vostre carni,
Che la pelle vi stringa insino all'ossa!

PROSPERO

Avrai per questa notte il granchio acuto
Appreso al corpo tuo per cotal voto.
Oltre ogni esemplo scorso, atroce spasmo
Trafiggerà le tue nefande membra
Forte così, che non avrai più fiato.
A far più certa e più crudel la piaga
Sul corpo tuo, sin che la notte duri,
Le acute spine sue già il riccio arruota.
Vuo'che spesse così sien le ferite
Sovra le carni tue, che più non sieno
Presso tra lor di un alvear le celle;
Ed esser per tuo duol dee ciascun dardo
Pungente al par del pungiglion di un'ape.

CALIBANO

Un intervallo per mangiare in pace
Avanzarmi dee pur. A me, rimaso
Dell'estinta mia madre unico erede,
Quest'isola appartien, che tu m'involi.

terra: la sua statura è al di sopra dell'umana, il volto schifoso, le membra grossolane; e l'abito di lui consiste in pelli di animali, che gli si avvolgono attorno al corpo.

Ben mi torna in pensier di quanta festa
Largo mi fosti allor che in queste rive
Per te il piè si ponea. Di alune more
Nel gel stemprate di purissim'onda,
Mi porgevi ristoro; e a dire a nome
La vasta m'insegnavi e tenue Luce
Che di giorno e di notte il ciel fa chiaro.
Ben ti avea caro allor. Io del terreno
L'indole ti scopria; le salse fonti
E le dolci; e le parti aride, e quelle
Più propizie di frutti. Ahi maladetto
Il dì quando ciò fea! Di Sicorace
Piombin tutti a tuo danno i malefici,
Nottola, rospo, angue, demòn d'averno,
Che in me sol tutti i tuoi vasalli aduni;
In me, che pur sorgea re di me stesso,
E a cui di tal terren furando il meglio,
Non lasci che una roccia ed uno speco!

PROSPERO

Schiavo arrogante, menzogner, che il merto
Posto in obblio del benefizio antico,
Maestro altro non hai fuor che il flagello!
Forse ignorar puoi tu, vil fango impuro,
Come io già ti accogliea? Nella mia grotta
Meco avesti comun sempre il soggiorno
Insino al dì, nel qual contro il decoro
Mirar per te si osò della mia figlia.

CALIBANO

Gran danno in ver! Strano ardir mio! Mi lagno
Che per te sol non conseguia l'intento.
Avrei così di Calibani ornato
Questo suol senza popolo.

PROSPERO

Esecranda.
D' ogni vizio latebra, in che buon' opra
Lasciar orma non può! Me del tuo stato
Punse, o schiavo, pietà. Senza intervallo
A dirozzar tua scabra indole intento,
T'insegnai la parola, e poscia il nome
De' varj oggetti, che ne stanno attorno.
Come il bruto il più vil, sol con tal voce
Che muggito parea, per te i bisogni
Si esprimean della vita; ed io d'accenti,
Onde apparian distinti ad uno ad uno,
Diei sussidio all'idea. Ma la perversa
Origin tua più ognor palese offria
Tal vizio in te, che in mal volgendo il meglio
Di mie sollecit'opre, ir tutto a vòto
Il benefizio fea della mia scola.
E dell'asil, ch'io t'imponea, ti lagni?
Più ancor che una prigion, malvagio schiavo,
Devriasi a te, s'io riguardassi al merto.

CALIBANO

Mi apprendesti un linguaggio: e ben? qual frutto?
Per me, de' guai sol della vita esperto,

Resta nel maledir tutto il guadagno.
Te divori la peste (1), al qual degg'io,
Straniero usurpator, tale idïoma!

PROSPERO

Schifoso aborto di una strega, parti;
E senza indugio ad ammassar va i rami,
Cui la tempesta distendea sul lido.
Nè calcitrar, ceffo nefando. E dove
Per te l'ufficio tuo negletto resti,
O dispettosamente al fin sia tratto,
Chiamerò con lo stuol delle sue pene
La podagra senil, che a te si apprenda;
E tale io ti porrò spasmo nell'ossa,
Che gli stessi feroci orsi, alla voce
Del tuo novo supplizio urlar si udranno.

CALIBANO

Deh, nol far! -- (2) Di costui piegar mi è forza
La fronte ai cenni. È l'arte sua sì fiera,
Che sommetter potria Sètebo istesso,
Dell'estinta mia madre arbitro e nume.

PROSPERO

Va; non frappor dimora, ente ribaldo.

(1) Red plague, *la peste rossa; così appellata certamente, dice* Johnson, *a motivo della rossezza, onde sparge il corpo al quale si comunica.*
(2) *Fra sè.*

SCENA V.

ALTRA PARTE DELL'ISOLA

ARIELE, FERDINANDO (1)

ARIELE (2)

Scendete a questo margine,
Voi dal fiorito viso:
Le vostre man s'intreccino,
E vi preceda il riso.
Mentre da voi si alternano
I baci ed il saluto,
L'onde selvaggie acquetansi,
Ogni elemento è muto.
Di liete danze artefici,
Ponete fine al pianto;
E voi leggiadri spiriti,
Date principio al canto.

CORO

Ascolta il veltro, vigile
Al limitar fidato,
Che udir ama ripetere
Dall'eco il suo latrato.

(1) Ariele, *il quale va innanzi a* Ferdinando, *è invisibile; e questi, venendo dalla parte del mare, si avanza colle braccia tese a guisa d'uomo il quale va dietro ad oggetto che soavemente lo attrae.*

(2) *Cantando.*

ARIELE

Odi l'augel, sollecito
Messaggier dell'aurora,
Che sforza il canto, e suscita
Il vol di più bell'ora.

FERDINANDO

Ond'è tale armonia? Dal ciel vien ella,
O della terra è don?... Io più non l'odo.
Per certo ad alcun nume ella va dietro. --
Sovra una rupe solitaria assiso,
Dove l'orrido fato ancor piagnea
Del mio parente, dalle tremole onde
Tal dolcezza di suon sorgere intesi,
Che tutto mi ponea fuor di me stesso:
E a tanto pervenìa, che d'improvviso
L'ira del mar sospese e il dolor mio.
Io mi alzai per seguirlo; -- anzi è l'incanto
Di sua soavità, che mi strascina.
Ma, oimè! più non mi alletta; ella è svanita --
No: in distanza udir parmi ancor sue note.

ARIELE

Ha il padre tuo ricovero
Del mar là ne'cristalli:
L'ossa di lui rivivono
In forma di coralli.
Là dove gli occhi furono
Due perle argentee stanno.

Al par di quelli han l'iride;
Solo il veder non hanno.
Tutta già in lui dispiegasi
L'alta virtù dell'acque:
Se i freddi labbri tacquero,
La vita in lui non tacque.
Del mar le ninfe toccano
La lor funerea squilla:
E il suon ne intendo scorrere
La marina tranquilla.

CORO

E il suon ne intendo scorrere
La marina tranquilla.

FERDINANDO

-- Il fin del padre mio tal suono arcano
Mi ridesta in pensier. No; di mortali
Opra questa non è: la melodia
Terrena esser non può di tal concento.
Sorger lo ascolto; e sul mio capo ei freme.

SCENA VI.

ARIELE (1), FERDINANDO, PROSPERO,
MIRANDA (2)

PROSPERO

Solleva i lumi, sotto l'ombra chiusi

(1) *Sempre invisibile.*
(2) *Si vede* Prospero *comparire da una rupe, conducendo amorosamente* Miranda *per mano.*

Di tue stese palpebre, e dimmi, o figlia,
Che discerni là in fondo.

MIRANDA

Oh! che vegg'io?
Forse uno spirto è quei? Buon Dio! Pon mente
Come d'intorno a sè lo sguardo ei gira.
Leggiadra forma egli ha; ma è spirto al certo.

PROSPERO

No, mia figlia; ei sostien sonno e digiuno,
E ha sensi al par di noi. Del danno a parte
Della tempesta che infierir si vide,
Fu l'estranio garzon, che ti sta innanzi;
E senza il duol che le sue forme abbassa,
(Velen della bellezza ognor fu il duolo).
Appellarlo potresti ente leggiadro.
Ei da' compagni suoi là in mar disgiunto,
Ne va in cerca per l'isola.

MIRANDA

Vivente
Quaggiù non vidi mai, che a lui si agguagli:
Però dirlo poss'io celeste cosa.

PROSPERO (1)

Pieno risponde al desir mio l'evento. --
Per questa impresa tua, che sì ti onora,
Tra due giorni, o Arïel, tu sarai franco.

(1) *Fra sè.*

FERDINANDO (1)

-- Per certo, ecco la Dea, cui le soavi
Note seguian, che sì mi feano invito. --
Deh! cortese mi sii: La stanza è questa,
In che ti stai? Farti puoi tu mia scorta
Nel mio duro abbandon? Ma pria, deh pria,
Farmi esperto di questo, a te non gravi:
Sei tu immortal? Parla, o prodigio. Io sento
In me tutto il desio della tua voce.

MIRANDA

Non già un prodigio son. Credi, non oltre
Di semplice donzella in me va il merto.

FERDINANDO

Il mio sermon? Gran Dio, che intendo? -- Prence
Sarei di lor, cui tal linguaggio è in uso,
Se nel terren foss'io là dove suona.

PROSPERO

Tu prence? che ragioni? E che saresti,
Se a cotanto ardir tuo presente fosse
Di Partenope il re?

FERDINANDO

Quegli che or sono;
Uno stranier, ramingo in erma terra,
Che maraviglia come ivi sia noto
Di Partenope il re..... Misero! appunto

(1) *All'accorgersi di Miranda.*

Ei parlar m'intendea (1). Però da questo
Deriva il pianto, che m'inonda il ciglio.
Intera (ahi troppo!), e senza estranio dritto,
È Partenope in me, che con questi occhi
(E da quel punto non restàr più asciutti)
Vidi il re, padre mio, nel proprio legno,
Strascinato dall'onde, andar sommerso.

MIRANDA

Pietà del ciel!

FERDINANDO

Sì; dall'avaro flutto
Col fior del regno, e di Milan col prence,
E col figlio di questi, assorto ei venne.

PROSPERO

Il prence di Milano e la sua figlia
Contraddirti potrian, se fosse questo
Il momento opportun. -- (2) Al primo sguardo,
Gli occhi lor s'intendean. Tu sarai pago
Della tua libertà per sì bell'opra,
Ingegnoso Ariel. -- (3) Stranier, pon mente:
Colle parole tue tu, s'io non erro,
Sei trascorso tropp'oltre. Odi.

MIRANDA

-- Mi grava

(1) *Credendo morto il proprio padre, consideravasi egli re di Napoli.*
(2) *Fra sè.*
(3) *A Ferdinando.*

Che il padre mio sia contro lui sì scabro.
Il terzo egli è, ch'io tra gli umani vidi,
E quei che a sospirar trassemi, il primo.
Possa, deh possa la pietà far presa
Del padre in cor, sì che i suoi moti pieghi
Verso la parte cui riguarda il mio!

FERDINANDO

-- Se una vergine sei, se la tua fede
Ad altri data non ancor fu in pegno,
Di Partenope te vuo' far regina.

PROSPERO

Non ir tant'oltre, incauto; e ascolta innanzi.--
(1) L'un già dall'altro in forte nodo è avvinto:
Però, sicchè la via troppo spedita
Non del soave acquisto il pregio abbassi,
All'improvviso ardór vuolsi por modo. --
A me, baldo stranier, volgiti, e ascolta;
Io te l'ingiungo. Tu qui usurpi un nome,
Che a te non appartien. Me a spogliar miri
Del dritto, o scaltro, che da niun conteso
Ho in quest'isola io sol.

FERDINANDO

No, se tu credi
Che umano io sia.

MIRANDA

Padre, in sì vago albergo

(1) *Fra sè*.

Riposta esser non puote obliqua cosa:
E se malvagio spirto ivi pur fosse,
Non saria, credo, alma del vero accesa,
Che non avesse a cuor d'esserne a parte.

PROSPERO

(1) Seguimi. -- (2) E tu non interporre accento.
È un traditor costui. -- (3) Vuo'che i tuoi ceppi
T'incurvino così, che alle tue piante
La cervice si accoppj. A te bevanda
L'acqua esser dee del mar; l'erba de'rivi
E le secche radici e la corteccia
Della ghianda prigion, la tua pastura.
Seguimi.

FERDINANDO

No. Sin che il nemico mio
Fia più di me gagliardo, io farò fronte. (4)

MIRANDA

Non far, deh, padre, che a sì dura prova
Sommesso ei sia. Vedi: benchè d'aspetto,
Che sol dolcezza spira, ei non ha tema.

PROSPERO

Che! vuoi tu dunque, malveggente alunna,
Farti maestra mia? -- (5) Depon la spada,

(1) *A Ferdinando*.
(2) *A Miranda*.
(3) *A Ferdinando*.
(4) *Ferdinando trae la spada; e investito da improvvisa malia, resta immoto*.
(5) *A Ferdinando*.

Ingannator, che far volendo il prode,
Ferir non osi. Del tuo braccio ai colpi
La coscïenza del tuo fallo è inciampo.
La minaccia trattien. Sol con tal verga
Mandar potrei tuo vano brando a terra.

MIRANDA

Padre, deh, padre mio!

PROSPERO

Cessa, importuna;
E ti scosta da me.

MIRANDA

Solo una stilla
Ti muova di clemenza. Io, se ti appaghi,
Per sua salvezza la mia fe do in pegno.

PROSPERO

Non t'inoltrar. Potria solo un accento
Ai lamenti non pur, sforzarmi all'ira,
E forse all'odio ancor contro te stessa.
Di un ciurmador tu protettrice? Il dito
Apponi al labbro, e più non far parola.
Tu, che mai non vedesti altro vivente
Che Calibano e lui (stolta!), presumi
Che altri non sia che in leggiadria lo agguagli?
Nè sai che dove al resto de'mortali
Si ponesse a confronto, ei non saria
Che un altro Caliban? Semplice! A fronte
Di cotesto ribaldo, angioli ei sono.

MIRANDA

Ben di poco, o signor, dunque mi appago:
Io non anelo a più leggiadro aspetto.

PROSPERO (1)

Vieni; a che più ti stai? Dell'età prima
Nella fralezza ogni tua possa è volta;
Sì che vigor più in te non serbi.

FERDINANDO

Ahi troppo!
Siccome in arduo sogno, avvinto resta
L'esperimento delle forze mie (2). --
Pur di un padre la perdita, e lo strano
D'ogni vigor fiero abbandon ch'io sento,
E de' consorti miei l'orrida morte,
E il poter di colui, che m'incatena,
Scarso affanno sarian, anzi ventura,
Ove dal carcer mio dato a me fosse
Una volta ogni giorno esser beato
Della vista di lei, che or mi die' pace.
Sul resto della terra il gaudio regni:
Per me bramar non so, che tutto ho innanzi,
Di questa prigion mia spazio più vasto.

(1) *A Ferdinando.*

(2) *Allusione (così pretende* Warburton) *a quelle strane sensazioni, le quali si provano in sogno, allorchè, a modo d'esempio, ci sforziamo di correre, percuotere ec.. mentre tutte le facoltà nostre si trovano nell' impotenza di agire.*

PROSPERO

(1)L'ardor cresce.--(2)T'inoltra.--(3)Io di te pago
Fuor d'ogni creder son, spirto amoroso. --
(4) Seguimi:--Quel che ad eseguir ti avanzi,
Odi or dunque, Arïel.

MIRANDA (5)

Non darti affanno.
Più assai di cor che di favella è mite
Il padre mio; nè quel tenor severo,
Cui teco dianzi trascorrea, gli è in uso.

PROSPERO (6)

Tu libero sarai siccome il vento
Che il capo ha sotto de' più eccelsi monti;
Ma compir dèi con lode a quel che resta.

ARIELE

Signor, ti affida.

PROSPERO

(7) Or vieni.--(8) E tu pon mente
A non dir motto che a favor suo miri.

(1) *Fra sè.*
(2) *A Ferdinando.*
(3) *Ad Ariele.*
(4) *A Ferdinando.*
(5) *A Ferdinando.*
(6) *Ad Ariele.*
(7) *A Ferdinando.*
(8) *A Miranda.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALTRA PARTE DELL' ISOLA PRESSO IL MARE

ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO, GENTILUOMINI EC.

GONZALO

Datti pace, signor; e su tua fronte
Si distenda il seren del tempo antico.
Più assai che a noi non sia dolente cosa
Del naufragio l'idea, lo scampo è dolce.
Disastro consueto è quel che nasce
Da vicenda di mar: e non è giorno,
Forse nè un'ora sola, in che alla sposa
Di un marinajo, o di un vascello al mastro,
O al mercatante che lo empiea di merci,
A deplorar non resti ugual fortuna.
Ma il periglio, radice or del tuo lutto,
Fu insolito così, sire, che appena
Giunge a scamparne illeso uno tra mille.
Se il naufragio per te dunque in obblio
Non può esser posto, al portentoso evento
Pon mente almen della comun salute.

ALONZO

Deh, cessa omai! Fa ch'io rimanga in pace.

GONZALO

Nè turbarla desio. Ma di', mio sire:
Non t'empie di stupor, che questo manto,
Ch'io nel giorno vestia dell'imeneo
Della tua figlia, sia sì mondo e gajo
Qual se uscisse pur or di man dell'arte?

ALONZO

La pace mia turbar non ami; e nove
Idee fra tanto mi ritorni a mente,
Che infelice ognor più fanno il mio stato. --
Deh, mai non avess'io la figlia mia
Giunta in imen là d'Affrica su i lidi (1);
Poichè, al tornar dalle sue nozze appunto,
Il mio figlio perdei: misero! E forse
La figlia mia non meu, cui discompagna
Tanto intervallo dalle patrie sponde,
Fia che più non rivegga! O tu, mio figlio,
Di duplice reame unico erede,
Di qual mostro marin fosti alimento?

FRANCESCO

Ei ben esser potria, sire, ancor vivo.
Sormontar l'onde il vidi; e tra le spume
Nereggiar le sue chiome. Il mar fremente
Animoso rompendo a sè dinanzi,

(1) *Il Poeta si fa qui opportunamente ad instruirne del perchè Alonzo e tutta la sua comitiva si trovavano in mare: la qual cosa contribuisce a rendere verisimile il passaggio di lui in vicinanza dell'isola dove appunto è stabilita la scena.*

Robustamente disperdealo a'fianchi;
Nè grand'arco di flutto era sì forte,
Ch'ei nol tenesse a fren. Alto sorgea
Tra lo infierir della tempesta illeso
Coll'intrepida fronte; e ognor le nove
Onde, che lo investian, qual con due remi
Colle braccia fendendo, ei verso il lido
Si traea, che dall'acque agevol fatto,
A porgere al natante ospite asilo
Distendersi parea. Signor, per certo
In sino a terra ei si fe' strada; e vive.

ALONZO

No, no; t'illudi: ei più non è.

SEBASTIANO

Pur altri,
Se ben guardi, o german, di tanto danno
Gravato esser non può fuor che te stesso.
Schivo, che altera di tua figlia fosse
La contrada europea, tu fra le braccia
Sepolta l'hai di un Affrican, là dove
Il mal più lieve, che a te penda, fia
Non vederla più mai. Però al tuo pianto
Il pentimento istesso apre la via.

ALONZO

Non affliggermi, deh!

SEBASTIANO

Più di una volta,
Chi ti scorgea da presso, a giunte mani

Ti scongiurava di mutar pensiero:
E la tua figlia, la tua figlia istessa,
Timid'alma innocente, in fra il contrasto
Del paterno comando e di sua pena,
Lungo tempo ondeggiò. Nè il figlio forse,
Tua sola speme, a riveder ti resta:
E a Napoli e a Milan, deserte sedi,
Più vedove si fean dal tuo viaggio,
Che d'uomini colà schiera non torni
A confortar delle meschine il pianto.
Il fallo è tuo.

GONZALO (1)

Signor, ben quel che parli
Dirsi può ver, non già opportun. Tu irriti,
Mentre addolcita esser dovria, la piaga.

SEBASTIANO (2)

Consiglio egregio!

ANTONIO

E, senza giro, espresso
Co'termini dell'arte.

GONZALO (3)

-- Il più bel giorno
Si fa tetro per noi, se la tua fronte
Vien che si annebbj.

SEBASTIANO

Si fa tetro!

(1) *A Sebastiano.*
(2) *A mezzavoce, e nondimeno inteso da Gonzalo.*
(3) *Al re.*

ANTONIO

Oh molto!

Fuor d'ogni creder, tetro!

GONZALO

-- Ove l'incarco,

A migliorarne il suol, sire, avess'io

Di lavorar quest'isola....

ANTONIO

Per certo

Ben coltivata ella saria. Feconda

Farla ei vorria di loglio....

SEBASTIANO

E di roveti.

GONZALO

-- Ove il re ne foss'io, sai tu, mio prence,

Che far vorrei?

SEBASTIANO

Non si vedria mai quivi,

Per mancanza di vigne, il re ubbriaco.

GONZALO

-- Con norme, varie dalle norme tutte

Altrove in uso, governar vorrei

La repubblica mia. Non magistrati,

Non processi, non traffico: straniera

Esser dovria sin dello scriver l'arte.

Sarian quivi la copia e l'indigenza

Ignote al par: quindi tra il popol mio

Nè servi, nè signor, nè spartimento
Di campi, nè confin, nè terre incolte,
Nè vigneti, nè piante, nè contratti,
Nè dritti a eredità: vorrei che tutto
Fosse di qui sbandito; olio, moneta,
E frutti d'ogni sorta, e vino, e biada,
E persino il lavor. Fuor d'ogni cura
Viver dovrian così femmine e viri;
Nè per certo sarian elle men caste.
Ma, sovra ogni altra cosa, in tal dimora
Non vorrei che apparisse ombra d'impero.

SEBASTIANO

E detto innanzi avea, che se il re fosse
Di quest'isola....

ANTONIO

Sì; destra è la nota:
Fu della sua repubblica disfatto
Il principio dal fin.

GONZALO

-- Qual se natura
Gli offerisse al mortal senza l'ajuto
Di opportuno lavor, sarian comuni
Tra quel beato popolo innocente
I beni della vita. Ignota cosa
La perfidia saria: spade, archibusi;
Ogni arma insomma che alla guerra serve,
Sbandita esser dovria. Senza misura,
Per ispontaneo don, saria del meglio

Dispensiero il terren, fatto soave
Stanza de' miei pacifici vassalli.

SEBASTIANO

E vietato non men saria tra loro,
Il nodo marital.

ANTONIO

Chi nol comprende?
Saria quel suo buon popolo un armento
Di laide concubine e di codardi.

GONZALO

Regger vorrei, sire, il mio regno in guisa
Che facesse obblïar l' età dell' oro.

SEBASTIANO

Resti del ciel *Sua Maestade* in cura!

ANTONIO

Lieto regno a Gonzalo, e lunga vita!

GONZALO

-- Mi dai mente, signor?

ALONZO

Deh, non ir oltre:
Suona indarno per me quel che ragioni.

GONZALO

Ben questo io credo. Ma non già il tuo stato
Io di aggravar pensai. Col mio sermone
Soltanto a ricrear tendea lo spirto
Di questi cavalier, che sì esquisita
Del senso dell' udito hanno la fibra.
Ognor gli stessi ei son: un nulla puote

Muovergli al riso, e rallegrarli un nulla.

ANTONIO

Riso abbiam di te sol.

GONZALO

Di me? Pur tanto
In vostro paragon io per bei motti
Cedo, e per giochi, e per valor d'ingegno!
Proseguite, su via.

ANTONIO

Qual fiero colpo
Ne ha scagliato costui!

SEBASTIANO

Certo era il danno,
Se per ventura non scendea da un lato.

GONZALO

No; il corpo vostro impenetrabil resta:
E, a rovinarla giù dalla sua sfera,
Andreste, credo, ad assalir la luna,
Ove alla terra presentarsi osasse
Un mese sol senza mutar sembianza (1).

SEBASTIANO

Questo da noi ben si potria, se il credi;
E allor, guai alle nottole!

ANTONIO (2)

Deh, prego,

(1) ARIELE *viene intuonando una musica di lento e grave metro, la quale, benchè non avvertita da' personaggi della scena, opera ciò nondimeno su i sensi di essi.*
(2) *A Gonzalo.*

Non ti adirar!

GONZALO

Per certo no. Non uso
Trascorrer io per sì leggiere cose:
Nè a voi stessi por fin giovi alle risa.
Poichè proclivi or tanto ho i sensi al sonno,
Mi fian lusinga.

ANTONIO

Sì, le luci chiudi,
E l' orecchio ne porgi.

ALONZO

-- A me d'intorno
D'improvviso ciascun dal sopor vinto? --
Deh almen volesse il ciel, che mentre il sonno
Cala su gli occhi miei, non men di obblio
Sparger potesse que' pensier dolenti,
Che in me al suo dolce invito indugio fanno!
Ma ponderoso su le mie palpebre
Già il sento io sì, che farei forza indarno.

SEBASTIANO

Non respingerlo, deh! Raro è che il sonno
Si presenti al Rammarco; e tutto ei puote,
Allor che mosso da celeste ajuto,
Sul pianto degli afflitti avvien che posi.

ANTONIO

Vigili al fianco tuo, sin che il ristoro
In te duri, o signor, della quïete,
Rimarrem noi.

ALONZO

Dell'amorosa offerta
Farmi schivo non so. Tutto mi piglia
Con inusata vïolenza il sonno (1).

SEBASTIANO

-- Ond'è, prence, il sopor che sì gli aggrava?

ANTONIO

Provien, cred'io, dal clima.

SEBASTIANO

Ove ciò fosse,
A noi pur non estranio esser dovria
L'effetto istesso, parmi. E ond'è che gli occhi
A me ancor non lusinga ombra di sonno?

ANTONIO

E non men io liberi ho i sensi e desti
Oltre ogni dir. -- Guata! Distesi a terra
Tutti già sono a'nostri piè, siccome
Dal fulmine colpiti a un punto istesso.
Deh, qual ventura!.... Oso accennar sol questo:
Ma intender chiaro dal tuo volto parmi
Quel che sorger potresti. Odi: Ti arride
L'occasïon. Già colla mente io scerno
Calar su la tua fronte una corona.

SEBASTIANO

Desto se' tu?

(1) *Tutti, eccetto Sebastiano e Antonio, si addormentano.*

ANTONIO

Che! non intendi forse
Il vivo suon del parlar mio?

SEBASTIANO

Lo intendo;
Ma d'uom, che, di sua mente arbitro, vegli,
Crederlo non poss'io. Tu parli in sogno. --
E ben? che detto hai tu? Per certo è strano
Quel sonno che si dorme ad occhi aperti,
Ritto in piè, senza inciampo, e con tal uso
Di membri e lingua, che i vegghianti uguagli.

ANTONIO

Vivente pusillanime! Tu gli occhi
Alla fortuna tua di tua man chiudi;
E, mentre vegli, fai tu stesso inciampo
Al proprio sguardo, e a non veder ti ostini.

SEBASTIANO

Tu in sogno parli: pur di senso vòto
Il sogno tuo non è.

ANTONIO

Più che in tal punto,
Non mai da senno ragionai: nè dove
Penetrassi l'idea, che mi sta in mente,
Il tuo stesso tenor saria men grave.
Prestami or dunque orecchio; e da te penda
Sceglier tal calle che ti guidi al meglio.

SEBASTIANO

Parla: com'acqua io son, che non ha moto.

ANTONIO

Dammi credenza; ed io ti porrò in corso.

SEBASTIANO

Dolce questo a me fia, che da infingarda
Razza partito, ognor mi sento a forza
Strascinato all'ignàvia.

ANTONIO

Oh! se dir chiaro
A me volessi or tu, come l'idea
Cui parve dianzi che pigliassi a gioco,
In mezzo al cor fiera ti parli, e come
La resistenza tua più ognor t'invogli.....
Tutto discerno in te. Quanto più incerto
Nell'opre appar chi non ha cor gagliardo,
Tanto più nell'idea guarda, e si avanza.

SEBASTIANO

Favella or dunque aperto. Io tal disegno
Dal tuo sguardo argomento e da'tuoi moti,
Di che l'anima tua, dal mio sermone,
Posta in travaglio, a liberarsi anela.

ANTONIO

Odi: Benchè costui (1) (del qual sì breve
Fu la memoria, e la memoria fia
Più breve ancor, quando avverrà che loco
Abbia sotto il terren) sia giunto quasi
A porre in cor del re, che il di lui figlio

(1) *Accennando Gonzalo.*

Respiri ancor (sempre il suo stil fu questo :
Trarre a credere altrui quel ch'ei non crede);
Pur sì vero esser può, che dal periglio
Scampato ei sia della fatal procella,
Come appar vero che costui, che dorme
A' nostri piè, là in mezzo all'onde or nuoti.

SEBASTIANO

Speme alcuna per certo in me non resta,
Ch'ei sommerso non sia.

ANTONIO

Pur, quanta speme
Svegliar oggi non dee dentro il tuo petto
Questo tuo stesso non averne alcuna!
La speme, che da un lato in tuo cor langue,
Sorge dall'altro sì, che l'occhio istesso
Della più vasta Ambizïon da tanta
Via riman preso, ed alla propria brama
Persuader non sa quel che discerne. --
Creder meco vuoi tu, ch'ei più non sia?

SEBASTIANO

Non saprei porlo in forse.

ANTONIO

Or di': l'erede
Qual fia, se questo è ver, della corona
Che or su la fronte del german tuo posa?

SEBASTIANO

Caribele.

ANTONIO

Ben parli, ella è l'erede;
La regina di Tunisi, la sposa
Di un lurido Affrican, che cento leghe
Oltre il probabil della vita resta;
Che di novelle della propria terra
Ogni speme ha perduta, ove l'incarco
Non si assuma dal Sol: troppo in suo corso
Fora per tanta via tarda la Luna.
Un infante colà nato nel giorno
Di alcun evento, avria del pel, cred'io,
Della matura età ruvido il mento,
Innanzi ch'ella ne apparisse accorta.
E per lei, se ben guardi, onde il viaggio
S'intraprendea di tanto mar, ne avvenne
Il rio disastro, che su queste rive
Ne fe' in parte deserti, e al mar die'il resto.
Ma i deserti oprar ponno; e fu per certo
Disegno del destin, che, tolto all'acque,
Serbato alcun di lor fosse ad impresa
Di che il disastro istesso esser dee fonte.
Vuolsi oprar da noi soli or quel che avanza.

SEBASTIANO

Arcano è il parlar tuo. Che ti sta in mente?
Sì; chi lo ignora mai? V'ha chi 'l contrasti?
La regina di Tunisi è la figlia
Del fratel mio. Però del trono erede
Resta ella sola. Ma ben parli: vasto

(E affermar da noi puossi) è l'intervallo,
Che dal retaggio suo colei divide.

ANTONIO

Vasto? soverchio egli è; sì che ogni flutto
Che incontro a questi margini si frange,
Dir parmi: Esser può mai che Caribele
Ne travalichi ancor? -- Dove fu posta,
Resti ella dunque; -- e Sebastian si svegli.
Pon mente a' detti miei: Se in braccio a morte
Fosse ognun che qui dorme, in più rio stato
Dirsi potria da noi di quel che or sia? --
Sorge talun, che al par di lui che giace
Nel sonno involto, mantener potria
(Se nol crescesse ancor) vivo il decoro
Della real partenopea corona;
E schiera d'altri cortigiani abbonda,
Che di Gonzalo al par saria nell'arte
Ammaestrato de' sermon prolissi:
Ed io stesso potrei da una tribuna
Eloquente apparir com' egli ha in uso. --
Oh, perchè mai non hai tu il petto armato
Di sì animoso cor, che al mio si adegui!
Qual sonno, deh, pel sorger tuo!.... M'intendi?

SEBASTIANO

Intenderti cred' io.

ANTONIO

Qual dunque affetto
Nell' anima ti parla?

SEBASTIANO

Io mi rimembro
Come fu il german tuo del regio manto
Spogliato di tua man.

ANTONIO

E non ti costa,
Che più acconcio sia fatto alle mie spalle?
Di Prospero i vassalli eran miei pari
Pria di quel tempo; miei vassalli or sono.

SEBASTIANO

Ma la tua coscïenza?

ANTONIO

Oh, fuor di loco
Dimanda in ver! La coscïenza mia?
Dove riman costei? Se un tumor fosse,
Che mi affliggesse il piede, allor potria
Condurmi ad allargar forse i calzari:
Ma di tal deità nulla in me sento.
Codarda opinïon! Cinque due volte
Coscïenze tra me poste e il mio trono,
Del freddo e dell'ardor sotto le prove,
In ghiaccio o in polve andrian converse, innanzi
Che penetrasse in me senso di pena. --
A' nostri pie' steso il fratel tuo giace;
Nè della creta maggior prezzo avria,
Di che letto si fa, se veramente
Fosse come ne appar, -- senza respiro.
Ed io stesso potrei, prence, con questo

Ubbidiente acciar (1)... Spedita cosa!...
Sol tre pollici addentro; -- e da quel punto
Incomincia il suo sonno un corso eterno.
Ove da te l'esemplo mio s'imiti,
In un balen chiusa esser può di questo
Fastidioso parlator la bocca,
Senza che sia chi a pravità lo ascriva.
Con quel desio con che al materno petto,
Dell'umor grave onde ritrae la vita,
Si apprende il fanciullin, del regno i primi
A nostre idee così si apprenderanno;
E fia d'ogni opra da lor dato il segno
Ideata da noi, sol che si accenni:
Credilo.

SEBASTIANO

E ben; tu mi sarai modello.
Qual sei tu al trono di Milano asceso,
Ascender io di Napoli vuo' al trono.
Libera il ferro. Un colpo sol te sgrava
Del tuo tributo, e a me lo scettro acquista.

ANTONIO

Precipitiam concordi. E allor che il brando
Ergerò in alto, il tuo non men solleva,
Sì che Gonzalo pur sotto i tuoi colpi
Abbandoni la vita.

(1) *Trae la spada, e si prova a piegarne la punta, quindi la ripone nel fodero.*

SEBASTIANO

Odi un accento (1).

ARIELE (2)

-- Dell'arte sua col lume il signor mio
Funesto evento sovrastar discerne,
Che minaccia i tuoi giorni. A farmi scudo
Incontro all'ampietà quindi m'invia,
Sì che non torni il suo disegno a vòto.

(3) Mentre su terra incognita
Riposa il fral tuo stanco,
Sciolto, il momento a cogliere,
Ha la Congiura il fianco.
Se a cuor ti resta il vivere,
Se a spirto etereo credi,
Dal tuo letargo scuotiti,
Apri le luci, e vedi.

ANTONIO (4)

Feriam dunque amendue.

GONZALO (5)

Celeste ajuto,
Salva, deh salva il re! (6).

(1) *Mentre Antonio e Sebastiano stanno parlando tra loro, entra* ARIELE, *accorrendo; e rimane invisibile a tutti.*

(2) *Riguardando Alonzo.*

(3) *Bisbigliando all'orecchio di Gonzalo.*

(4) *Risolutamente a Sebastiano.*

(5) *Risvegliandosi tutto a un tratto, e gridando ad alta voce.*

(6) *Alonzo e i suoi seguaci si destano.*

ALONZO

-- Che! ciascun desto?
Che avvenne? Ciel! Onde que' ferri ignudi?
Onde il furor che da quegli occhi spira?

GONZALO

Qual subita cagion?....

SEBASTIANO

Mentre a difesa
Vegliavasi da noi del tuo riposo,
Il tacito, propinquo äere a un tratto,
Qual di più tauri o di lion ruggito,
Romper s'intese. Fu il romor ben questo,
Che ti scosse dal sonno? Ei lo spavento
Per la via dell'orecchio in cor mi pose.

ALONZO

Io non intesi suon.

ANTONIO

Pur fu tremendo.
Il più intrepido mostro, uso alle stragi,
Ei sgomentato avria, scossa la terra.
I ruggiti eran quelli, o fratel mio,
Di una falange di lion digiuni.

ALONZO (1)

E tu pur gl'intendesti?

GONZALO

Un mormorio

(1) *A Gonzalo.*

Strano, indistinto, mi feria. Mi scossi,
Mettendo un grido, e mi sentii da ignota
Forza condotto ad agitarti il sonno.
Lo sguardo apersi; e l'acciar nudo in pugno
A entrambi vidi. Alcun romor per certo,
Sire, insorgea. Quindi è mestier che in arme
Si resti a guardia della propria vita; --
O piuttosto fuggiam.

ALONZO

Sì; da periglio
Non è più lungo dimorar disgiunto.
Dell'infelice figlio mio ne giovi
Muovere in cerca.

GONZALO

Dall'atroce dente
Scampilo il ciel di que' nefandi mostri;
Da che sempre ho in pensier che ancor sia vivo.

ALONZO

Precedi or dunque: io seguirò i tuoi passi.

ARIELE

-- Or di quel che qui avvenne a far vo esperto
Il signor mio (1). Senza temer fortuna,
Del figlio tuo va in traccia pur; nè fia
La tua speranza e il tuo viaggio a vòto.

(1) *Ad Alonzo*.

SCENA II.

PARTE SELVAGGIA DELL' ISOLA

CIELO PROCELLOSO

CALIBANO (1)

-- Ogni più rio velen, che in giorno estivo
Assorba il Sol da' più deserti stagni,
Su Prospero si versi, e sì lo impiaghi,
Che non sia parte del suo corpo intatta.
Benchè ignaro non sia, che me i suoi spirti
Ognor dall' alto ascoltano, pur sento
In me tal odio, che por freno indarno
Alla lingua vorrei, che il maledice.
Non verranno color senza un suo cenno
Per certo a morsecchiarmi, o con aspetti
Da spauracchi a carolarmi attorno,
O a pormi dentro fetida palude;
O allor che notte ha più tenebre, a guisa
Di qua e là sparsi tortori di paglia,
Per farmi uscir di via, sorgere in fiamme.
Ma per ogni error lieve a farmi offesa
Gli scatena colui. Di scimmie in forma
Color sovente presso a me si fanno
Digrignandomi i denti; e quindi addosso
Mi si avventan co' morsi. Or su la via

(1) *Con un fascio di legna su le spalle.*

Si trasmutano in ricci; e colle spine
Mi trapassano il piè dove appar nudo:
Or in lunghi conversi atri serpenti
Mi avvinghiano, mi addentano; e sì forte
All' orecchio mi fischiano, che tratto
Son fuor di senno.-(1) Ecco un di lor, che appunto
Ad affliggermi or vien, perchè un po' tardi
A recar mi avvïai là nella grotta
Questo fascio di rami. A terra steso
Qui a parte mi porrò, sì che il maligno
Non si avvegga di me.

TRINCALO (2)

-- Non un cespuglio,
Non un solo arboscel, che dagli oltraggi
Mi sia difesa di quest' aer nemboso?
In fera guisa minacciar là in fondo
Intendo la tempesta: ella si avanza
Su le penne de' venti; e l'ampia nube,
Che la vien precorrendo, appar sì grave,
Che il cader della pioggia è lungi appena.
E dove allor in questa rasa terra
Trovar loco potrò, che mi ripari?...
Chi disteso là giace?... Un corpo al certo....
Di pesce o d'uomo è desso? estinto o vivo?
Si vegga. -- Un pesce egli è; ma dal contatto

(1) *Si avanza lentamente* TRINCALO.
(2) *Girando lo sguardo attorno*.

Già corrotto dell' aria. Oh veramente
Strano animal! Se con tal mostro in tela
Ad Albïon foss' io, dove una volta
Dato mi venne di approdar, non fora
Un allocco, cred' io, che il dì di festa
Non amasse pagar la sua moneta,
Per farsi spettator sol del disegno:
Far potria la fortuna ivi di un uomo.
Ogni mostro colà cangiar lo stato
Può di un mendico. Mentre ad uom, che afflitto
Da' mali e dal bisogno, in patria geme,
La miseria di un obolo si niega,
Saria colà ciascun largo di dieci
Sol per vedere il fral di un Indian morto. --
Pur, come corpo di persona umana,
Ei di gambe è fornito; e, in luogo d' ali,
Ha due braccia non men.... Se Dio mi ajuti,
Ancor tepido egli è..... No, non è pesce:
Mal mi apposi finor. Forse un meschino
Abitator dell' isola, colpito
Dal fulmine è costui. -- Ma la procella
È presso a imperversar. Dove ritrarmi?
Altro scampo non ho che pormi sotto
Le doppie pelli, da che avvolto ei resta.
Strani consorti nel medesmo letto
Avvien talvolta che il disastro aduni.
Sin che il periglio, di che il ciel minaccia,

Svanito sia, qui rimarrò difeso (1).

STEFANO

Posto per sempre in bando
Sia l'elemento infido:
Fuor di timor sul lido
Io terminar vuo' i dì.
-- Ognor doglioso è il metro che s'intuona
Pel proprio funeral. Ma il mio conforto,
Il mio conforto certo (2), è al fianco mio (3).
Per Carolina e Brigida
E Ippolita vermiglia,
Ardiam di ugual desio
Fulvio, Lorenzo (4) ed io;
E pago ognun si fa.
Ma Margherita è un aspide:
Niuno a colei si appiglia.
Non è più inviperita
Donna di Margherita

(1) *Trincalo si ricovera sotto le pelli di Calibano in guisa che i piedi dell'uno arrivano al capo dell'altro; e poco dopo entra* Stefano *cantando, e avente sotto il braccio un'idria (la mezzina de' Toscani), fatta di scorza d'albero.*

(2) *Accennando l'idria.*

(3) *Beve e prosegue a cantare.*

(4) *A questo luogo, nel testo, è nominato il* Capitano, *il* Contromastro, *e persino il* Mozzo *del vascello, a' quali, per comodo, mi sono fatto lecito di sustituire nomi più particolari.*

Contro chi al mar si dà (1).
-- Ma il canto non ricrea. La gioja vera,
Il vero ben, sol si ritrae da questo (2).

CALIBANO (3)

-- Non tormentarmi, deh!

STEFANO

-- Chi è là disteso?
Popolata di demoni è la terra
Forse, a che si approdò (4)? - Qual è il ribaldo,
Che far presuma dell'ardir mio prova
Con abiti da Indiani e da selvaggi?
Da' perigli del pelago in tempesta
Non già scampato io son per farmi smorto
All'avvenirmi in quattro gambe in croce.
Detto di me già fu, ch'uom che cammini
Su quattro piante, o diavolo, si adopra
A impaurirmi indarno; e sin che fiato
Mi senta in cor d'aura vital, non fia
Che di quel cui poss'io si cangi idea.

(1) *La presente canzonetta si estende nell' originale alquanti versi di più, tralasciando i quali, senza togliere alcuna cosa degna di pascere la curiosità de' lettori, ho creduto di rispettare la decenza.*

(2) *Sempre toccando l'idria, e beendo.*

(3) *A Trincalo, proseguendo a tenerlo per uno Spirito.*

(4) *Vuolsi esser questa un' allusione satirica alla storia de' Viaggi di* Mandeville, *il quale pretende avere traversata una valle magica, tutta popolata di diavoli, la quale confinava con le porte d'averno.*

CALIBANO

Lo spirto, ahi, mi addolora!

STEFANO

-- È quello un mostro
Dell'isola per certo; e ha quattro gambe.
Tutto tremor da capo a piè, par colto
Dal ribrezzo febbril. Dove apprendea
L'italico sermon? Se altro non fosse,
Merta per questo ch'io gli presti ajuto.
Ove a sanarlo io giunga e a farlo mite,
Sì rara cosa ei fia, che il più possente
Re della terra irne potria superbo.

CALIBANO

-- Lascia d'incrudelir. Io questi rami
Recherò senza indugio entro la grotta.

STEFANO

-- In pieno accesso egli è. Veh, come trema!
Del mio licor vuo'che assapori; e dove
Sia per lui novo, il guarimento è certo.
Se ritornar costui posso in salute,
E il selvaggio costume agevol farne,
Prezzo non fia soverchio mai. Felice
Fatto esser dee del suo signor lo stato.

CALIBANO

-- Non è lo spasmo insopportabil anco;
Ma ben dal fremer tuo scorger mi lice
Che a giunger presso è a tal ch'io venga meno.
Con tutta la sua possa oprar già sento

Prospero in te.

STEFANO

-- Su via, solleva il capo,
Ed allarga la bocca, orso. Ti affida:
Io tuo medico son. Ritrar conforto
Da questo licor mio ponno i tuoi spirti.
Schiudi or dunque le fauci; e a un tratto posta
Fia l'intemperie del tuo petto in fuga.
Tu non sai chi ti è sopra. Utile amico
Mai più di me non ti si fea dinanzi (1).

TRINCALO

-- Estrania cotal voce a me non suona.
Forse..... Al certo... Ma no: larve son elle,
Figlie del desir mio. -- Deh, ciel, mi ajuta!

STEFANO

-- Due voci e quattro piè? Strano, inudito,
È cotal mostro: una s'intende a poppa;
E l'altra a prora. I suoi più cari egli usa
Laudar con questa; maledir con quella
Chi men gli è a cuor. Se tutto il vin, che avanza
Dentro tal vase, gli può dar sollievo,
Tutto versarlo io vuo' nella sua gola.
Ergi dunque la testa un'altra volta,
La prava lingua tua sì ch'io disseti.
Non far dimora.

(1) *Calibano si sorregge su i gomiti, e allarga la bocca, dentro la quale Stefano versa alquanto vino.*

TRINCALO

Stefano!

STEFANO

Che intendo?

Un'altra voce, che mi appella a nome?
Non già mostro è costui: resta qui occulto
Un perverso demòn. Fia cauto ir lunge (1).

TRINCALO

Se Stefano tu sei, la mano appressa;
Non ti ritrar: Trincalo io son. Che temi?

STEFANO

Ove sii tal, ti affaccia, onde a confronto
Por le sembianze tue possa col nome. --
Queste le gambe son, parmi, più corte;
E se ve n'ha di tua spettanza alcuna,
Scorger torto non posso, elle esser denno.
Però di qui ti trarrò fuor (2). -- Per certo
È Trincalo costui! -- Ma come avvenne
Che di un orso marin tu fosti letto?
O un Trincalo sei tu d'altra sustanza,
Che scaturito sia fuor del suo fiato:

(1) *Il testo aggiunge:* I have no long spoon; *vale a dire, io non ho cucchiajo dal manico lungo. -- Con la qual cosa, dice* Gray, *intende di alludere al seguente antico proverbio scozzese:* Quegli, che si fa mangiare col diavolo, esser dee provveduto di un lungo cucchiajo.

(2) *Stefano piglia Trincalo per le gambe, e lo trae fuori di sotto a Calibano.*

TRINCALO

Spento io 'l credei dal fulmine. -- Tu vivo,
E qui? Tornò dunque tranquillo il flutto? --
Questo lurido mostro estinto io tenni:
Però incontro al furor della bufera
Io riparo mi fea delle sue pelli. --
Se' ben tu vivo, o Stefano?

STEFANO

Deh, prego,
Non mi agitar sì forte. Ancor del tutto
Vigor non ripigliai.

CALIBANO (1)

-- Due bei viventi
Son ei per certo, di leggiadre forme,
Ove spirti non sien. È questi un raro
Dio, dispensiero di licor celeste.
Vuo' gettarmi a' suoi pie'.

STEFANO

-- Come dall'onde
Sfuggir potesti? Qual pietoso nume
Ti conducea tra tanto rischio in porto? --
Fa su quest'idria mia tu giuramento
Che avrai rispetto al ver. Io sovra un orcio,
Di che la nave alleviata innanzi
Aveano i marinaj, pervenni a riva.
Su questo arnese, di mia man composto

(1) *Fra sè, e in atto di meraviglia.*

Colla corteccia di una pianta, il giuro.

CALIBANO

-- Su codest'idria tua giuro, che fido
Tuo vassallo esser vuo'; chè della terra
Non è frutto il licor quivi racchiuso.

STEFANO

Parla dunque, su via. Dalla tempesta
Come avvenìa che tu scampasti?

TRINCALO

A nuoto.
Uso dell'onde io son come uno smergo:
Ben giurarlo poss'io.

STEFANO

Sì? Ti avvicina,
E in testimon del ver bacia il volume (1);
Poichè nel dir, che al par di smergo nuoti,
Racchiuso sta che quasi grue cammini.

TRINCALO (2)

-- Quanto di questo vino ancor ti resta?

STEFANO

Un orcio intero, cui là presso al lido
Sotto una roccia di mia man riposi. --
(3) E ben? la febbre tua t'è ancor molesta?

CALIBANO

Sei tu sceso dal ciel?

(1) *Gli presenta l'idria.*
(2) *Dopo di aver bevuto.*
(3) *A Calibano.*

STEFANO

Sì, dalla luna;
E appunto era quell'io, ch'ivi apparia
Allor che popolato era tal orbe.

CALIBANO

Ti raffiguro; chè la mia regina
Guidando a ciel seren spesso il mio sguardo,
Te mi ha mostro, il tuo veltro, e la tua grotta.

STEFANO

Bacia dunque tu pur questo mio libro;
E afferma il ver così. Potrò fra poco
Riparar senza stento a quel che togli (1).

TRINCALO

Strano mostro! e di pigra, ottusa mente
Più ancor che strano! Io paventarne? (2)-Ignaro
L'uom della luna? Credulo selvaggio!
Andar per certo ei non potea più innanzi.

CALIBANO (3)

A te ogni zolla di terren ferace,
A me qui nota, insegnar vuo'. Tue piante
Lascia, deh lascia, che a baciar mi abbassi:
Far vuo'di me te solo arbitro e nume.

(1) *Calibano torna a bere.*

(2) *Questo improviso prompere di Trincalo:* Io paventarne? *farebbe supporre che alcuno gli avesse apposto di aver paura di Calibano: ma non è. Sente sì fatta paura in sè stesso. Però cerca di mascherarla prevenendo l'accusa.*

(3) *A Stefano.*

TRINCALO

-- Guasta d'uom simiglianza! Allor che i lumi
A cotal nume suo chiusi avrà il sonno,
Il vin gl'involerà che sol lo alletta.

CALIBANO

Io baciar vuo' i tuoi pie'; non l'abbi a sdegno:
Giuro che tutto a te son io devoto.

STEFANO

E ben; ti appressa, t'inginocchia, e giura.

TRINCALO

-- Ai detti, agli atti di cotesto mostro
Dalla testa di gufo, in ver le risa
Frenar non so. -- Sconcio animal! Le spalle
Io fiaccargli vorrei; nè la paura
Mitigherebbe i colpi.

STEFANO

Or via, che indugi?
Ecco il piè: bacia.

TRINCALO

Se non ebbro ei fosse....
Laida figura!

CALIBANO

-- Io delle fonti vive
T'instruirò dell'isola; e non fia
Che di grappoli mai te d'uvaspina
Sfornito io lasci. Per te sol vuo'ai pesci
Tendere insidia. Degli sparsi rami
Far vuo' fascio sul lido io per te solo.

Quei, cui servo, è un tiranno: io lo detesto.
Non più rami per lui. Tutta è già l' opra
Di queste braccia mie fatta a te sacra,
Portentoso mortal.

TRINCALO

--La prima volta
Dirsi può questa in ver, che un marinajo
Sottomesso dal vin sorge un portento.

CALIBANO

Non di qui lunge assai tal parte resta
Delizïosa di selvagge poma:
Non ti ritrar, deh, mio signor; vien meco.
Là con queste ugne mie, fatte ad uncini,
Dentro il terren ti cercherò i tartufi:
Ti additerò della ghiandaja il nido;
E sarai per me sol fatto nell'arte
Ammaestrato di trar fuor del sasso,
In che s' interna, l'agile marmotta.
Andremo in compagnia là dove pende
In bei gruppi la calida nocciuola;
E talor farò sì, che la tua mensa
Per me, non men d'ogni altra caccia esperto,
Sia di capra salvatica imbandita.
Vien dunque.

STEFANO

Sì: tu mi precedi; e cessa
D' esser loquace. -- (1) Poichè Alonzo, e tutta

(1) *A Trincalo*.

Inghiottita dal mar fu la sua corte,
A noi soli appartien quel che qui resta. --
(1) Di tal idria t'incarca: ella tra poco
Fia di novo licor per mia man piena.

CALIBANO (2)

Non più di Prospero
Schiavo son io:
Più assai benefico
È il signor mio.

TRINCALO

Odi, o Stefano? È questo ululo, o canto?
Scorgi tu come il vin tutto lo accese?

CALIBANO

Altri si adoperi,
Com' io già fea,
I rami a cogliergli,
Cui la marea
Stende sul margine:
Altri le fonti
Gli serbi limpide,
Figlie de' monti.
Io, poichè a scuotere
Suo giogo appresi,
I dì rivendico,
Che ho per lui spesi.

(1) *A Calibano.*
(2) *Cantando.*

Di me sol arbitro
Siede quel forte,
Che venne a frangere
Le mie ritorte.
Selvaggio vivere
Non merta lode:
Soltanto è libero
Chi vive e gode. (1)

STEFANO

Su via, che indugi tu, mostro? Va innanzi.

(1) *Quelle cose del testo, le quali ho dovuto qui tralasciare, non poteano, a mio giudizio, esser espresse tollerabilmente in verso.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PARTE ESTERNA DELLA GROTTA
DI PROSPERO

FERDINANDO (1)

-- Alcun piacer si dà misto di stento;
Ma la dolcezza, che sovente ha seco,
Lo stento allevia sì, che appena resta. --
E alcun ufizio è pur, cui, benchè umìle,
Dar opra puossi, ed acquistar decoro;
Nè rado avvien, che negli umani casi
Per via si miri di volgar fatica
A illustre guiderdon. Grave, odïoso,
L'incarco a me saria, che qui m'è imposto:
Ma l'alma donna, per la qual mi adopro,
Ha tal virtù, che risvegliare il moto
Là dove resta men può della vita;
Sì che ogni stento mio torna in diletto.
Mille volte più ancor che non appare
Il genitor suo scabro, ella è amorosa. --
Far degli sparsi rami (ei me lo ingiunse)
Un sol fascio degg'io. -- Mentre al lavoro
Dalla grotta colei mi scorge intento,

(1) *Entrando dalla parte opposta della grotta, carico di radici d'albero, deposte le quali, si riposa.*

Asciugarsi la veggo i lagrimosi
Cerulei lumi; e mi si appressa, e dice,
Che ugual opra non mai fu da ugual servo
Adempiuta in tal isola. Mia pena,
Se avvien che a queste idee col pensier voli,
Più sensibil non è: per le mie spalle
Il novo incarco mio più non ha pondo. (1)

MIRANDA

-- Non ti adoprar con tanto ardor. Vorrei
Che del fulmine il foco avesse innanzi
Di coteste radici arso il volume,
Sì che alle terga tue grave non fosse.
Cotesti rami depon dunque; e posa. --
Ove condizïon della tua soma
Fosse il sentir, cred'io che amaramente
Pianger si udria di procacciarti affanno. --
È tutto già ne' suoi secreti studi
Immerso il padre mio. Datti sollievo:
Lo spazio di tre lunghe ore in disparte
Restar suole ogni dì chiuso in sè stesso.

FERDINANDO

Fia giunto a sera il Sol, vergin pietosa,
Pria che al fin l'opra, che tuttor mi avanza.

(1) *Ferdinando riassume ilaremente il suo carico di radici; e mentre va per inoltrarsi verso la grotta, gli si affaccia* MIRANDA. – PROSPERO, *invisibile all'uno e all'altra, per tutta questa scena, attiensi in certa distanza da entrambi.*

MIRANDA

Per l'intervallo, che rimane, io stessa
Farò, se posar vuoi, colle mie spalle
Procedere il lavor, qual se tu fossi.

FERDINANDO

No, gentil creatura. Infranti pria
Vorrei dalla fatica omeri e nervi,
Che a sì abbietto lavor scorgere intesa
Te dal riposo mio solo un momento.

MIRANDA

A me non men che a te, stranier benigno,
Saria tal opra, se ben guardi, adatta:
Ella parriami, credo, anzi più lieve;
Chè in me il cor saria destro; e in te contrasta.

PROSPERO

-- Pietosa figlia mia! Tenero affetto
Già in tuo bel cor fe' nido: ei le tue piante
Mosse di lui, che trafiggealo, in cerca.

MIRANDA

Son le sembianze tue d' uom senza lena.

FERDINANDO

Se' pur lungi dal ver! Purchè al mio fianco
Rimaner non ti gravi, ognor gli spirti
Avrò, come al mattin, desti alla sera.
Ma il nome tuo? Fammi di lui, deh, accorto,
Sì ch'io lo induca nelle mie preghiere.

MIRANDA

-- Miranda. -- Oimè! genitor mio, che dissi?
Fatto ho contro in tal punto al tuo divieto.

FERDINANDO

Oh, Miranda, stupor d'ogni bell'alma;
Onor del sesso tuo; splendido, sommo,
In fra i tesor cui l'universo aduni!
Assai belle vid'io: con disïose
Luci a ciascuna mi appressai: più volte
La dolcezza del suon, che ne partia,
Mi lusingò l'orecchio: un vezzo in quella,
In questa una virtù pareami cara:
Ma donna, che colmasse il desir mio
Per grazia e per beltà, mai non rinvenni.
Sempre un difetto, che importun sorgea
Fra l'alma e il volto, ne rompea l'incanto.
Ma quel, ch'io per te sento, è nova cosa:
Fai la delizia mia piena tu sola.
Femmina senza ugual! Per te, cred'io,
Del sesso tuo le maraviglie sparse
Raccolse il cielo, e le restrinse in una.

MIRANDA

Creatura non è del sesso mio,
Di ch'io rimembri: nè sembianza ho in mente
Ad alcuna comun. Fuor del mio volto
Ricopiato nell'onda, io mai non vidi
Aspetto femminil: mai tra i viventi,
Ch'uomini han nome, altri non ebbi innanzi,
Che te, mio dolce amico, e il padre mio.
Però del resto di color, che han vita
Di quest'isola nostra oltre i confini,

Farmi non posso nel pensier figura.
Ma col fervor, che in cor mi resta, giuro
Per l'innocenza mia, solo giojello
Della mia dote, che d'ogni altra destra
Fuor della tua (ti appaga!), io sarei schiva:
Inetta io son a immaginar mortale,
Che più di te mi risvegliasse affetto. --
Ma, con soverchio ragionar, la legge
Pongo in obblio del padre.

FERDINANDO

Io prence nacqui;
E forse mentre parlo (ah il ciel nol voglia!)
Monarca son. Quindi più ognor molesto
L'aspro dover, che il padre tuo m'impose,
Apparirmi devria. Ma l'idïoma
Odi or dell'alma, d'ogni pondo scarca:
Ti vidi appena, che d'amor su l'ali
A te il mio cor volò: da te sol parte
L'onnipotenza, che mi astringe a tanto:
L'obbedïenza mia vien da te sola.

MIRANDA

M'ami tu dunque?

FERDINANDO

In testimonio invoco
Terra e ciel del mio giuro. A voi l'affetto,
Ch'io qui dichiaro, coronar non gravi,
Se puro egli è: tutto converso in notte
Sia quel che resta di seren, se vano!

Per te d'immenso foco io di dentro ardo;
Nè tal tesor offrir potria la terra,
Ch'io por volessi innanzi a un sol tuo sguardo.

MIRANDA (1)

Folle ch'io son, se a lacrimar trascorro
Per cosa, che di gioja il cor m'inonda!

PROSPERO

-- Felice incontro di due rari affetti!
Da sì dolce armonia non si scompagni
Mai la tua grazia, o ciel!

FERDINANDO

Di': perchè piangi?

MIRANDA

Quel che di offrir mi struggo, offrir non oso;
Ed accettar non so quel, di che priva,
Di cordoglio morrei: per questo io piango.
Ma fanciullesco è il mio tenor. Più cerco
Di occultar quel che sento, ognor più chiaro
Fuor di me parla. -- Da me lungi, o troppo
Rigida Ritrosia. Tu la mia lingua,
Santa Semplicità, snoda ed inspira! --
Tua sposa io son, se tua mi vuoi. La vita
Trarrò, che mi riman, vergin tua fida,
Se questo esser non dee. Per tua compagna
Ben tu negar mi puoi: ma per gir dietro

(1) *Asciugandosi gli occhi.*

(Questo sol mi ricrea) sempre a' tuoi passi,
Dal voler tuo non è mestier ch'io penda.

FERDINANDO

Oh! a che trascorri? Tu regina mia,
Tu stella de' miei giorni esser dèi sola;
Esecutor sol io d'ogni tuo cenno.

MIRANDA

Dunque mio sposo esser vuoi tu?

FERDINANDO

L'affetto
Io proverò in quel dì, che, d'improvviso
Tornato in libertà, prova uno schiavo. --
Miranda, -- mio sospir!... Ecco la destra.

MIRANDA

E la mia pur, -- e il cor mio tutto in questa. --
Addio per or.

FERDINANDO

Sì, -- mille volte addio! (1)

PROSPERO

-- Non può la gioja mia giungere a tanto,
Che la misura di lor gioja uguagli:
Pur non altra per certo amata cosa
Far più intenso potria quel che in me sento. --
Ma più indugiar non vuo'. Torno all'esame
De' miei volumi. Pria che il Sol tramonti,
Altro a pro di tal coppia a oprar mi resta.

(1) *Ferdinando e Miranda si allontanano.*

SCENA II.

ALTRA PARTE DELL'ISOLA

CALIBANO, STEFANO, TRINCALO

STEFANO

-- Cessa; nol vuo'. Quando fia l'orcio asciutto,
Potrem coll'onda mitigar la sete:
Berne in pria non vorrei pur una stilla.
Alto dunque tien l'idria; e sia ministra
Di vita e d'allegria. -- Su via, donzello;
A mia salute or bèi.

TRINCALO

Donzello? Oh, invero
All'aria di tal mostro adatto nome! --
Vuolsi che in cinque abitatori soli
Di quest'isola tutto il popol resti;
E siam noi tre di lor. Se ugual cervello
Ha la coppia che avanza, è in ver lo stato
In dubbie mani assai.

STEFANO (1)

Bevi; che ondeggi,
Allor ch'io te lo ingiungo? -- Ond'è che tanto
Incavate le luci hai nella testa?

TRINCALO

-- Strano quesito! Aver devriale al dorso?
Il mostro allor dirsi potria perfetto.

(1) *A Calibano.*

STEFANO

-- Oh vedi! vedi! nel licor sommersa
Ha la lingua costui. Per me non basta
Nè tutto l'ocean. Quindici e venti
Leghe a settentrion e a mezzo-giorno
A nuoto trarai pria di afferrar la sponda.--
(1) Per questo vivo Sol, giuro ch'io farti
Vuo'mio luogotenente od alfier mio.

TRINCALO

Novo disegno! Alfier? Credo, che appena
Servir potria da spauracchio.

STEFANO

E al certo
Niun di noi due vorria ritrarsi in campo.

TRINCALO

-- Nè avanzar, penso. Stramazzar su l'erba
Entrambi vi vedrei quasi di piombo,
Senza che alcun di voi desse respiro.

STEFANO (2)

-- E ben? Parla, su via: la lingua snoda,
Se un orso d'onor sei, solo una volta.

CALIBANO

Lascia che il piede, o mio signor, ti baci. --
Costui (3) servir non amo: ei non è prode.

(1) *A Calibano.*
(2) *A Calibano.*
(3) *Accennando Trincalo.*

TRINCALO

Tu menti, anfibio mostro. A me il cor basta
Da pigliar al collare anche un proposto.
Hai tu veduto mai, schifoso aborto,
Tracannar tanto vin quanto in tal giorno
Tracannarne ho potuto? E asserir osi
Con tanta irriverenza una menzogna,
Tu, che non sei che l'embrïon di un mostro?

CALIBANO

Odi tu, prence, in qual perversa guisa
Mi dileggia costui? Tristo! Nè pave
Dell'ira tua?

TRINCALO

-- Prence diss'ei? Può darsi
Più stupido animal?

CALIBANO

Oh! ancor? Deh, sire,
Mordilo sì che più non sia tra i vivi.

STEFANO

Chiusa fra i denti, con miglior consiglio,
Tien la lingua, o Trinçalo. Io, se l'amaro
Motteggiar tuo non lasci, all'arbor primo....
Questo povero mostro è mio vassallo;
Nè in pace sosterrò che altri lo insulti.

CALIBANO

Dolce molto, o signor, m'è il tuo sostegno. --
Alla preghiera, che imprendea pur dianzi,
Vuoi tu por mente?

STEFANO

Sì: piega i ginocchi,
E ne ripiglia il fil. Trincalo ed io
Ti ascolteremo in piè. (1)

CALIBANO

-- Qual ti esponea,
Di un fattucchier schiavo son io, che a forza
D'inganni e di malie, con empio insulto
Mi ha usurpato quest'isola.

ARIELE (2)

Tu menti.

CALIBANO (3)

No, maligno. Vorrei che il signor mio
Con tutta l'ira sua ti fosse addosso.
Tu stesso menti.

STEFANO

Or via, Trincalo, basti.
Ove il sermon del mio fedel seguace
A interromper tu imprenda un' altra volta,
Per questo pugno mio, giuro di trarti
Il miglior dente che ti sorge in bocca.

TRINCALO

Io fiato non movea.

STEFANO

Parla sommesso,

(1) *Entra* Ariele, *e resta invisibile.*
(2) *In aria.*
(3) *A Trincalo, dal quale crede partita la voce.*

Chè nol contrasto; ma non far ch'io t'oda. --
(1) Segui.

CALIBANO

-- Com'io dicea, per via di frodi
E d'inique malìe, colui l'impero
Mi usurpò di quest'isola. Mi volgo,
Per vendicarmi, a te. Ben so che a tanta
Opra in te il cor non verrà men. Ma in questo
Insulso ceffo da importun, per certo
Io fidar non vorrei.

STEFANO

Tu scorgi retto.

CALIBANO

In tal forma, di questa isola intera
Tu imperador saresti, ed io tuo servo.

STEFANO

Ma come conseguir quel che proponi?
Offrir puoi tu l'occasïon?

CALIBANO

Sì, prence.
Allor ch'ei dorma, io ti porrò in aguato
In loco tal dove a te agevol sia
Trapassarlo di un chiodo in mezzo al fronte.

ARIELE

Tu menti: nol potrai.

(1) *A Calibano.*

STEFANO (1)

Che hai tu in disegno,
Infesto correttor? Trarmi a tal segno
Vuoi tu, ch'io ponga la minaccia in opra?

CALIBANO

Percotilo, signor; e fa che tolta
Gli sia l'idria di man. Quando avrà sete
Gli fia mestier così ber dell'impuro
Umor di stagno; ch'io le vive fonti
Mai non farò per certo a lui palesi.

STEFANO

Dammi orecchio, Trincalo, e il rischio evita,
Chè se di un detto solo ancor del mostro
Fai contrasto al racconto, ogni clemenza
Fia d'improvviso da me posta in bando;
E questa man, di che ti è noto il peso,
Ti schiaccierà siccome una moneta.

TRINCALO

Strano inver! Che diss'io, che non fei motto?
Mi scosterò da voi.

STEFANO

Dir t'intendea
Ch'egli mentia.

ARIELE

Tu menti.

(1) *A Trincalo.*

STEFANO

Sì? (1) Ricevi
Di quel ch'io minacciai questo per prova;
E se il saggio t'è a cuor, fa ch'io 'l ripeta.

TRINCALO

Non io già ti smentìa, sì che ti adiri.
Smarrito hai tu colla ragion l'udito?
Malanno all' idria tua! Questo ne frutta
L'ebbrezza e il vin. Sia del tuo mastro appresa
La scabbia al corpo; e a te il demonio serri
Forte le man così, che ne sien frante.

CALIBANO

Ben ti sta.

STEFANO

(2) Su via dunque: or di alcun passo
Da noi ti scosta; (3) e tu il sermon ripiglia.

CALIBANO

No, no; segui a percoterlo. Mi resta
Fidanza in cor, che non men io tra breve
Far lo stesso potrò.

STEFANO (4)

Fatti più lungi. --
(5) Or narra in securtà quel che ti avanza.

(1) *Percotendo Trincalo.*
(2) *A Trincalo.*
(3) *A Calibano.*
(4) *A Trincalo.*
(5) *A Calibano.*

CALIBANO

Usa il tiranno mio dopo il meriggio
Darsi al sonno ogni dì. Poichè i volumi,
Onde a tanti prodigi apre la via,
Sottratti gli abbi, puoi piombargli addosso,
Fendergli il cranio, o con pesante clava
La cervice schiacciargli, o coll'ajuto
Di alcun piuol dividergli la pancia,
Ovver, munito di un coltel, la gola.
Ma de' volumi suoi sopra ogni cosa
Ti resti a cuor d'impadronirti. È inetto
Più ancor di me senza di lor. Compiuto
Non fora da' suoi spirti un sol suo cenno,
Se non fosse il poter, che di là trae;
Chè al par di me que' messaggier suoi lievi,
Da lui stretti al servaggio, in odio l'hanno.
Non abbruciar che i libri. Ei d'utensili
(Suol chiamarli così) riman fornito,
Di che abbellir la sua magion de sia
Nel giorno che signor fatto sia d'una.
Ma quel, che più rileva, è la sua figlia
Di esquisita beltà, ch'ei stesso vanta
Il fior delle più rare verginelle.
Per me altra donna, in fuor di Sicorace,
Mia genitrice, e lei, mai non fu vista;
Ma tanto a Sicorace ella va sopra
Quanto il più torreggiante albero al rovo. (1)

(1) As the greatest on the least: *quanto il più grande sovra il più piccolo.*

STEFANO

Ella è dunque sì florida?

CALIBANO

Sì, prence,
Del tuo talamo degna; e tal da farti
Avventurato de' più cari figli.

STEFANO

-- Ei dee dunque morir. Quindi monarca
Io sarò di tal regno, ella regina:
Trincalo e tu, dell'insperato acquisto,
Senza timor che ne sia tolto, a parte,
Luogotenenti miei. Parla, Trincalo:
Qual dentro al pensier tuo suona il disegno?

TRINCALO

Egregio egli è.

STEFANO

Dammi la destra. -- Or duolmi
D'aver trascorso a danno tuo. Ma scola
Ti fia per l'avvenir (nè scarso è il frutto),
Che il por freno alla lingua ognor fu sano.

CALIBANO

-- Preso in men di mezz'ora ei fia dal sonno:
Vuoi tu estinguerlo allor?

STEFANO

Sì; l'ho prefisso.

ARIELE

-- Far dell'insidia il signor mio vuo' esperto.

CALIBANO

Tutto in gaudio mi poni; e non fu giorno
Mai di mia vita, in che sì lieto io fossi.
Campo dunque al tripudio: e a te, mio sire,
La canzonetta or intonar non gravi,
Di che m'eri maestro. Ancor l'ho in mente.

STEFANO

Non io già schivo esser vorrò. Su via,
Cantiam, Trincalo; e si compiaccia il mostro.

Non monta: indarno strepita
La rabbia de'potenti.
Non è minaccia o vincolo,
Di che il pensier paventi.

CALIBANO

L'aria questa non è. (1)

STEFANO

Si ponga mente!
Da qual parte deriva?

TRINCALO

-- È questo il metro
Dalla nostra canzon, il quel s'intuona
Da personaggio che non [illegible] figura.

STEFANO

-- Se mortal sei, sotto sembianza umana
Fa ch'io ti vegga: se demonio, assumi
La sembianza che vuoi.

(1) *Ariele si fa a suonare altro concerto su la zampogna, e si accompagna col tamburino.*

TRINCALO

-- Perdona, o cielo,

I falli miei!

STEFANO

Che paventar? Va sciolto
D'ogni debito suo quei ch'è defunto. --
Vien dunque: ti disfido a far ch'io tremi.
.... Pietà di noi!

CALIBANO

Che! se' smarrito?

STEFANO

Io, mostro?

No.

CALIBANO

Di canti e di suoni armonïosi
L'isola è piena, e di romor diversi,
Qual rapido, qual grave, innocui tutti:
Però, mio prence, non temer d'offesa.
Or musici strumenti a mille a mille
Bisbiglianmi agli orecchi; or da sì molli
E dolcemente tremoli concenti
Sparso d'intorno è l'aer, che se da lungo
Sonno avvenga talor ch'io mi risvegli,
Hanno tal forza in me, che a poco a poco
Sommettonmi gli spirti un'altra volta.
E, dormendo, mi par che a me dinanzi
Dividansi le nubi, ed ogni guisa
Di benefizj sovrastar dal cielo

Innumerevolmente alla mia vita;
Sì che all'aprir le satisfatte luci
All'evidenza di contrario vero,
Lamento la vigilia, e dal desio
Mi struggo che il sopor si rinnovelli,
Pago sol del sognar, se altro mi è tolto.

STEFANO

E fia dunque ch'io re sia di tal parte
Ove musico incanto è cortesia?

CALIBANO

Sì, quando a morte di tua man fia tratto
L'usurpator.

STEFANO

Questo avverrà tra poco:
In mente il tuo racconto ognor mi resta.

TRINCALO

-- Par che il suon si allontani. Or via, ne giovi
Alla sua traccia ir dietro; indi l'impresa
Non s'indugi a compir.

STEFANO

Ne segna, o mostro,
La via più breve. -- Ben sariami accetta
Dell'invisibil musico la vista.
Sovrano egli è.

TRINCALO (1)

Più non frappor dimora:
Io terrò dietro a Stefano: precedi.

(1) *A Calibano.*

SCENA III.

ALTRA PARTE DELL'ISOLA

ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO
ADRIANO, FRANCESCO EC.

GONZALO

-- Forza, o sire non ho di muover oltre:
Infrante le senili ossa, mi sento.
Tutta di labirinti è la via sparsa
Di quest'isola inospita. Deh, prego,
Lascia ch' io posi.

ALONZO

Non già in biasmo porre
Vuo' l'abbandon delle tue membra: io stesso
Ho dal troppo cammin vinta ogni lena.
Siedi or dunque; e respira. Io qui dar bando
Alla speranza vuo': da questo vano
Incentivo de' miseri vuo' sciormi.
Divorato dal mar fu l'infelice,
Di che si move in cerca; e il conscio flutto
Pigliar già parmi ogni altro passo a scherno.
Sia pur del figlio mio quel che al ciel piacque!

ANTONIO (1)

-- Giova che ogni fidanza in lui sia morta.
Non ti disanimar. Quel che il disegno

(1) *A Sebastiano in disparte.*

Andar fe'a vòto, ad animose menti
Cangiar meta non dee.

SEBASTIANO

Posto ad effetto
Al primo arrider fia di tempo e loco.

ANTONIO

Questa notte, cred'io, fien fausti entrambi.
Spossato dal cammin, talento e forza
In lor non resta da vegghiar nell'ore
Più alla quïete degli spirti adatte.

SEBASTIANO

Si; ma più non ir oltre: -- in questa notte. (1)

SILENZIO

ALONZO

-- Ond'è tale armonia? Si presti orecchio.

GONZALO

-- Ineffabil concerto!

ALONZO

-- A noi, deh, manda
Alcun angiolo, o ciel, che ne sia guida! --
Di qual condizïon erano gli enti
Che a danzar si scorgean?

(1) *Strana musica e solenne. — Entra* PROSPERO *e attiensi invisibile sovra un poggio; indi parecchi* FANTASMI *sotto varie, bizzarre forme, apprestano e imbandiscono una tavola per un banchetto; e carolando attorno ad essa, invitano con salutevol cenno Alonzo, e quelli che lo accompagnano, a rifocillarsi. Ciò fatto, svaniscono.*

SEBASTIANO

Fantasmi vivi. --
Or presso a creder son che l'unicorno
Belva ideal non sia: nè più a me strano
Suona oggimai che nell' Arabia resti
Albero tal, che alla fenice è trono,
E che a'dì nostri pur ivi ella regni.

ANTONIO

Dopo quel che ne apparve, altro non sorge
Cui sia da ottuso ingegno il creder vero.
Ancor che a canto al focolar gl'ignari
Pigliar le sue vicende usino a gioco,
Franco viaggiator mai non mentia.

GONZALO

Qual prestar fe là nella patria terra
Vorria de' nostri, se affermassi un giorno
Che un' isola vid'io, solinga stanza
Di popolo simìl? In forme strane
Offriasi, è ver; ma di dolcezza sparsi
E sì di cortesia n'erano i modi,
Che arduo saria tra la famiglia umana
Trovar, cred'io, chi pervenisse a tanto.

PROSPERO (1)

-- Ben parli, o vecchio; poichè amaro tosco
Di alcun della tua schiera in petto resta.

(1) *Fra sè.*

ALONZO

-- Gli atti a me di color, le non più viste
Fogge bizzarre, e il mormorio soave,
Che l'uficio adempiea della parola,
Dall'estatica mente uscir non ponno.

PROSPERO (1)

-- Fu presta innanzi al fine ognor la lode.

FRANCESCO

Solleciti svanian.

SEBASTIANO

Sì: ma che monta?
Giova sol che lasciato abbiano addietro
Col desco i cibi, sì al digiuno acconci,
Che fa strazio di noi. -- Vuoi tu, fratello,
Restaurarti d'alcun?

ALONZO

Non io per certo.

GONZALO

Che temi? -- Al tempo de' nostri anni primi
Sai tu che fosse un sol, che gli alti monti
Di tal progenie reputasse albergo,
Cui si scorgesse tremola giogaja,
Qual di giovenca, fluttuar dal collo?
O viventi, cui fosse in mezzo al petto
La sede natural posta degli occhi? (2)

(1) *Fra sè.*

(2) *Da questo può argomentarsi qual razza di fantasmi era quella, che fecesi pur dianzi ad apprestare il banchetto.*

Pur cinque, al partir suo, potria deporre
Sperto viaggiator contro sol uno,
Ch'ei per tornar saria del suo racconto
Con prova tal, che altri non ebbe innanzi.

ALONZO

-- E ben, mi appresserò. L'ultima volta
Sia questa pur che nutrimento io pigli:
Non cal. Ben veggo che i miei dì felici
Scorsi già son.--(1) E tu non men, ti appressa.(2)

TUONI E LAMPI

ARIELE (3)

-- Di fellonia triplice razza! Il fato,
Che il mondo, e tutto quel che abbraccia, move,
A rigettar voi della vita indegni
Colà dove costume hanno gli umani,
Astrinse il flutto su quest'erme rive,
Di che il popolo intero in voi si aduna:

(1) *Ad Antonio*.

(2) ARIELE, *sotto sembianza di* ARPIA (*), *cala improvvisamente in mezzo alla tavola, intorno alla quale stanno seduti* Alonzo, Antonio e Sebastiano; *scuote a tutta forza le ali; e insensibilmente ogni vivanda viene a dileguarsi*.

(3) *Con voce tonante*.

(*) La forma delle arpie fu descritta dall'Alighieri così:
Ale hanno late e colli e visi umani,
Pie' con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Inf. Cant. XIII.

Di quel pazzo furor, che a darsi morte
Precipitando in mar, o di un capestro
Di propria man violentando il collo,
Con prepotente gagliardia trasporta;
Il cervello vi empiei. (1) Stolti! Ministri
I miei consorti ed io siam del Destino.
Tal delle spade, che vi stanno in pugno,
Di mie parole al suon, la tempra è fatta,
Che di piaga colpir potriano i venti,
O ferir la fuggente onda, che torna
Ratta in sè stessa ognor qual si divide,
Pria che dall'ira, che v' incende, mosse,
Torcer dell' ali mie solo una piuma.
Al par di me, danno d'acciar non pave
La falange di lor, che a me si agguaglia:
E dove per me pur taglio ed acume
Tornasse all'arme, che vi affida, inette
Sarian le destre a sollevarne il pondo. (2)
Vi rimembri, o spietati (e a questo mira
Il giunger mio), come dal proprio regno
Venne per vostra man Prospero espulso.
Alla balìa del mar posti e de' venti,
Egli e la figlia sua, tenero infante,
Gemean la palma dell' atroce ingauno.

(1) *Alonzo, Antonio e Sebastiano, surti da tavola in minaccioso atteggiamento, danno di piglio alle loro armi.*
(2) *Per forza d' incantesimo, Alonzo, Antonio e Sebastiano restano immoti.*

A vendicar la scellerata offesa,
L'onnipossente Fato, il qual, se tarda
Il gastigo talor, mai non l'obblia,
Sollevò i venti e l'onde, infiammò i cieli,
E tutta in questo giorno a vostro danno
La famiglia di lor trasse, che han vita.
Te vedovato, o Alonzo, ha del tuo figlio;
E novi casi, e lacrime, e flagelli
Più spaventosi ancor nel giunger lenti
Dell'ultima, solenne ora che uccide,
In questa sol di spine isola sparsa
Pendono a' vostri dì. Resta un riparo;
Il pentimento, e integrità di vita (1).

PROSPERO (2)

-- Fu tale arpia da te, spirto ingegnoso,
Offerta sì, che si mescea col vero.
Vorace l'aria avea; pur ne' suoi modi
Alcun garbo apparia. Non fu negletto
Di quel ch'io t'imponea solo un accento.
Prode in vero Ariel! Nè industri meno
Fur gli spirti minor. Nelle diverse
Assunte forme, ch'io disposi innanzi,
Presentava ciascun materia e vita. --

(1) *A un colpo di tuono, Ariele si dilegua. Dopo di che, i fantasmi, ch' erano scomparsi, rientrano danzando, accompagnati da soave armonia; e finalmente levano la mensa.*

(2) *A parte.*

Or la possanza di mia magic'arte
Negli avversarj miei piena si estende.
Da estrania forza nel delirio involti,
Altro più in lor non può che la mia legge. --
Mentre di Alonzo lo smarrito figlio,
Pasto del mar creduto, e la mia prole
Dolce ad entrambi, a visitar mi reco,
Vuo' che il tormento della smania duri,
Che nel cervello degl' ingrati accesi (1).

GONZALO

-- E a che in sì strano atteggiamento, o sire,
Quasi assorta persona, immoto resti?

ALONZO

-- Fero prodigio! Mi parea che, armato
Di voce, il mar ne profferisse il nome,
Cui ripetean muggendo i venti e il tuono.
Dagli elementi, che mi fean minaccia,
Si gridava sol Prospero. Ahi, mio figlio!
Tu, per la colpa mia, sotto le arene
Giaci del mar, che mi punìa, sepolto!
Ed io, più addentro che non sia mai sceso
Piombo investigator, della mia prole
Andar vuo' in cerca, e aver comun la tomba (2).

SEBASTIANO

-- Che! all'assalto i demonj ad uno ad uno?

(1) *Prospero esce.*
(2) *Esce.*

Alle intere falangi io terrò fronte.

ANTONIO

Ed io non men (1).

GONZALO

-- Fa disperata febbre
Strazio di lor. Quasi velen, che mosso
Per sorde vie, scoppiar dovea cogli anni,
Nel petto di color scoppia il delitto. --
O voi, cui, men d'età carchi, più lieve
Sorge il cammino, accelerate i passi;
E l'amor vostro sia di lor custode.

ADRIANO

Sì: ma la nostra via segui tu stesso.

(1) *Antonio e Sebastiano escono con tutti i segni della frenesia nell' aspetto e negli atti.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VERDE PRATO INNANZI ALLA GROTTA

PROSPERO, FERDINANDO, MIRANDA

PROSPERO (1)

-- Aspro fui teco, è ver; ma il guiderdone
Largamente corona ogni tuo stento:
Chè parte di me stesso, anzi la sola
Soavità di mia vital carriera
Ti presento in costei. Sì prezïoso
Tesor più non è mio. Di propria scelta (2)
Lo depongo in tua man. -- Da cor tiranno
Il rigor non partia delle mie prove;
Chè sol dell'amor tuo prova far volli:
Ma il tuo coraggio al mio rigor fu sopra.
Innanzi al ciel qui volontario attesto
Dunque l'offerta. Nè, perch'io la innalzi,
Ti sia stupor. Conoscerai tu stesso,
Ch'ella ogni laude avanza; ella, che vede
Strisciar le più sublimi alle sue piante.

FERDINANDO

Ben io'l credo, signor: nè saria voce

(1) *A Ferdinando*,
(2) *Ponendo la destra di Miranda in quella di Ferdinando*.

Di manifesto oracolo sì forte,
Che mi traesse a varïar consiglio.

PROSPERO

Pago dunque ricevi or la mia prole
Come un don ch'io ti porgo, e come palma
Di tua virtù. Ma se avvien mai che sciolta
Sia di tua man la virginal sua zona
Innanzi al tempo de' solenni riti,
Odi: Non mai fia che dal ciel si spanda
Quella dolce rugiada, che rinfresca
Le placide unïon: ma l'infecondo
Odio, e il Dispetto dall'amaro sguardo,
E la Discordia, di sì dure spine
Vi spargeranno il talamo, che in ira
Vi tornerà persin quel che or vi alletta.
Pon freno all'ardor tuo dunque, o mio figlio,
Sin che la santa face arda d'Imene.

FERDINANDO

Siccome è ver che lieti giorni io spero,
E bella e saggia prole, e lunga vita,
E soave amistà, non mai dal foco
Divisa dell'amor che oggi a lei giuro;
La più solinga parte, o dell'arcano
Il ritiro più amico, al più gagliardo
Fomite aggiunto d'impudica voglia,
Indurmi non potrian, con immaturi
Non ancor benedetti abbracciamenti,
Il decoro a macchiar dell'amor mio.

No: colla pompa de' suoi raggi avvolto
Fia nell'abisso il Sol; o in saldi lacci
Chiusa fuor del terrestre orbe la Notte,
Pria che il candor del suo bel velo appanni,
Precorrendo il suggel, cui stampa Imene.

PROSPERO

Son degni i sensi tuoi della tua fiamma.
È tua dunque costei. Siedi al suo lato,
E ti consiglia dell'amor tuo seco. --
Ariele, Ariel! servo mio prode!

SCENA II.

ARIELE, PROSPERO, FERDINANDO, MIRANDA (1)

ARIELE

Che richiedi, signor?

PROSPERO

Fu con decoro
Da te, Arïel, e da' minor seguaci
Compiuto al cenno mio. Per ugual prova,
Mestier dell'opra vostra ancor mi resta.
Parti; e la schiera de' minuti spirti,
A te sommessi, aduna. Intera possa
Ti acconsento per questo. Ai più veloci
Movimenti gli addestra; e sì gli accendi,
Ch'io col sussidio di mia magic' arte

(1) *Questi ultimi due si trattengono a ragionare fra loro.*

Queste ad amor devote alme ricrei.

ARIELE

Tosto?

PROSPERO

In un volger d'occhio.

ARIELE

Ancor non fia
Svanito il suon del cenno tuo; due volte
Non andrà misto all'äere il tuo fiato,
Che accorrer li vedrai per ogni parte
Collo scherzo negli atti e nell'aspetto,
Danzator sollazzevoli, bizzarri. --
Di': m'ami tu?

PROSPERO

Sì, quanto amar mi è dato,
Mio vivace Arïel. -- Va; nè far mossa,
Nè t'inoltrar, s'io non ti appello.

ARIELE

Intesi (1).

PROSPERO (2)

-- Alla promessa tua pon dunque mente;
Sì che ardenza soverchia in te non possa
Più che ragion non può. Quasi per foco
Arida paglia, i più solenni giuri
Da indomito desir dispersi vanno.

(1) *Ariele si ritrae.*
(2) *A Ferdinando.*

Sii signor di te stesso. Al tuo decoro,
Al mio contento pieno, altro non vuolsi.

FERDINANDO

Non temer già: quel che giurai fia certo.
La placida innocenza e il pudor santo
Di che armata è costei, qual neve intatta,
Che dolcemente nel mio cor penetri,
D' ogni vaghezza mia temprerà il foco.

PROSPERO

Tutto mi affido in te. -- Su via, ti avanza
Colle falangi tue, leggiadro spirto;
Nè un sol rimanga del tuo coro addietro:
Questo il campo esser dee delle tue prove. --
(1) Al labbro tuo l'indice innalza; e passi
Tutto il vigor della tua lingua agli occhi.

SCENA III. (2)

MUSICA CELESTE

PROSPERO, FERDINANDO, MIRANDA;

E, A CERTA DISTANZA,

IRIDE.

-- Cerere, Iddia benigna, i pingui colti
Lascia per breve, in che tesoro aduni

(1) *A Ferdinando.*

(2) *Questa scena, come ben si comprende, è eseguita dagli spiriti sommessi a Prospero, sotto sembianza de' personaggi, che rappresentano.*

Di covon, ricchi di mature spiche,
Di bionde avene e di sagine aurate
E d'ogni guisa di silique (1) erbose.
Lascia il trifoglio, il croco, il timo, e l'altre
Piante soavi, cui le tue pendici
Offrono a pasco de' lanuti armenti;
E la diffusa maestà de' prati
Interrotta da' chiusi, ove si aduna
Tra bei poggetti di odorosi fieni
La lasciva tua greggia. Obblia per poco
I tuoi giardini, da vaghe distinti
Profumifere ajuole, adorne il lembo
Di fascie di peonie e di amaranti,
Cui famelico april col vergin fiato
Schiude a un tuo cenno, onde fregiar di caste
Ghirlande il crin delle modeste ninfe.
Nè odïoso ti sia ritrar le piante
Da' tuoi bruni boschetti, al cui tranquillo
Rezzo dogliosamente si consiglia
L'infuocato amator, che di partito
Dall'oggetto di sue tenere cure,
Di antichi voti e di sospir si pasce.
E lascia, o Diva, i floridi vigneti,
Cui folta siepe affida, e le marine
Di scogli aspre riviere, ove sovente

(1) Siliquis *et pane vivunt*.
Orazio; lib. 2. *Ep.*

Libi le prime schiette aure del giorno.
L'alta del firmamento imperatrice,
Sposa e suora di Giove, ond'io risplendo
Di settemplice raggio ondosa zona,
Per festive allegrezze in queste rive
A chiamarti me invia, sua fida ancella:
Anzi qui la precedo. Ella si avanza
De' suoi pavoni al remigar dell'ali.
Vien dunque innanzi a lei, propizia Dea:
Vieni; e la donna dell'Olimpo inchina (1).

CERERE

Salve, leggiadra nunzia, a cui fan velo
Ricurvi seni di color ben mille,
Sollecita de' cenni osservatrice
Dell'alta Giuno! Tu che spandi l'ali
Di croco, e versi dal liquido corno
Su i fior de' miei giardin dolci rugiade
E fruttifere pioggie; e con un lembo
Dell'azzurro arco tuo coroni il capo
Alle arcane foreste, e l'altro posi
Su le inospite roccie, onde si stende
Tremola fascia alla mia terra intorno (2);
Dimmi, se pur ti lice, ond'è l'invito

(1) *Entra* CERERE.
(2) *Come si volgon per tenera nube*
Du' archi paralleli e con colori
Quando Giunone a sua ancella jube etc.
DANTE; *Parad. Canto. XII.*

Della regina tua? Che mai dispone
Su questa di bei fior vaga frescura?

IRIDE

Il nodo a celebrar di due bell'alme,
Cui de' tuoi pingui don desia far paghe,
Move la Dea solenne.

CERERE

Iri leggiadra,
Volubil arco degli azzurri cieli,
Dirmi sai tu se l'acidalia Diva,
E l'uscito da lei fanciul protervo,
Sien dietro ai passi dell'eccelsa Giuno?
Dal giorno che da lor si ordia la trama
Onde alle nozze di Pluton devota
Fu Proserpina mia, fei giuramento,
Che più mai (tanto mi accendea lo sdegno!)
Accolto non ne avria l'istesso loco.

IRIDE

Fa dunque cor. Non fia che oggi a te grave
Torni, o mia Diva, di color l'aspetto.
Alla volta di Pafo ella pur dianzi,
Del figlio in compagnia, reggendo il freno
A due colombe, che traeanle il carro,
Il vel rompea delle dorate nubi.
Fisso avean amendue (vedi baldanza!)
Di süader questo garzon leggiadro
E la bell'alma, che gli siede a lato,
Le dolcezze a libar del sacro nodo

Pria che d'Imen sfolgoreggiasse il lume.
Però coll'armi delle sue lusinghe
La seduttrice adultera di Marte
Alla prova si accinse; ogni suo laccio
Della madre in ajuto, in opra pose
L'occhi-bendato arcier; ma tutto indarno:
Sì che trafitto dall'insolit'onta,
E spezzati e dispersi arco e quadrella,
Co'passeri di Lesbo a trastullarsi
Or vòlto è sol, fatto d'ogni opra schivo
Che forza e mente di un fanciul sorpassi.

CERERE

Volgi lo sguardo. Ecco Giunon, che incede.
Chi al peplo sfolgorante, alla serena
Dignità dell'aspetto, e al glorïoso
Decoro imperïal della persona,
Non ravvisa la Dea, del ciel regina?

GIUNONE

-- Salve, o suora benefica! Ti appressa;
E, di tal coppia a benedir la speme,
Sì che tinti i suoi dì scorrano in oro,
E dolce il nome suo sia nella prole,
Fa che congiunti a'miei sieno i tuoi voti.

Agi, decoro, e intera
Prosperità di vita,
E a salda pace unita
Non fuggitiva età!
Del Dio, che al cielo impera,

Ciò vi desia la sposa;
Nè al par di vana cosa
Sperso il suo voto andrà.

CERERE

Largo il terren vi appresti
Ogni soave frutto;
Messe, vendemmia, e tutto
Che in lui natura unì.
Di Cerere son questi,
Coppia gentil, gli auspìci:
E sol chi ha i numi amici
Vive contento i dì (1).

FERDINANDO

-- Stupenda visïon! Canti soavi! --
Creder dunque degg'io, che non sien questi
Che fantasmi, o signor?

PROSPERO

Sì: coll'ajuto
Dell'arte mia li suscitai. Ministri
Di quello ei fur ch'io nella mente avea.

FERDINANDO

Deh, ch'io di qui più mai non mi allontani!

(1) *Intorno a queste poche strofe, mi corre l'obbligo di avvertire, non aver io inteso di ricavare dal testo se non se il pretto senso, tralasciando molte idee ed espressioni accessorie, le quali non avrebbero fatto che prolungare la visione senza recare alcun giovamento allo spirito de' lettori.*

Tra una sposa sì rara, e un sì fornito
Di sovruman poter padre amoroso,
Sopra 'l riso d'ogni altro io son beato (1).

PROSPERO

Taci, mio figlio. In basse note or chiuse
Rimangono le Dee. Novi prodigi
Preparansi al tuo sguardo: un sol accento,
Mosso da te, sturbar potria la scena.

IRIDE

-- O ninfe, o voi de' tortuosi rivi
Alme custodi, che le verdi chiome
Coronate di giunchi: o voi, cui puro
D'innocenza balen soavemente
Ne' cerulei risplende occhi sereni,
Lasciar per poco delle trepid'acque
Non v'incresca i recessi; e qui a far mostra
Venite, o ninfe, delle vostre forme.
Giuno lo impone: che fate? Auspice coro
In dolce festa nuzïal sol manca;
E si aspetta da voi: da voi si aspetta,
Dischiomator delle sudate glebe,
Temprati al Sol dell'operoso agosto.
Accorrete, accorrete: ogni fatica
In tal dì tacer dee. Posti in obblio
Sien per or dunque i rusticali arnesi;

(1) *Sopra 'l riso d' ogni altro fui beato.*
Petrarca.

E vostro sospir sien sol canti e balli.
Di contesti di paglia ampj capelli
Presentatevi adorni; e si accompagni
Ciascuno alla sua ninfa, e alterni seco
Di campestri carole allegri giri (1).

PROSPERO (2)

-- Del mostro e de' suoi complici l'aguato
Non è lungi a scoppiar. Quasi di mente,
Nel fervor della danza, erami uscito. --
(3) Dileguatevi. Or basta.

FERDINANDO

-- In me non cape
Come in tal giorno ad apparir sul volto
Abbian del padre tuo segni di affanno.
Parmi, ch'ei peni.

MIRANDA

È ver. Pur non rimembro
Che il dolce seren mai del suo sembiante
Ombra di duolo intorbidasse o d'ira.

PROSPERO (4)

Figlio, che hai? che ti contrista? Espressa

(1) *Entra da prima una schiera di* NINFE, *vestite di tela d'argento e inghirlandate di giunchi e di canne, indi altra di* MIETITORI, *che a quelle si accompagnano, e intrecciano insieme lietissime danze. Dopo di che Prospero sorge, quasi scosso da tormentoso pensiere.*

(2) *Fra sè; e manifestando tutto ad un tratto qualche inquietudine.*

(3) *Agli spiriti, che indi svaniscono.*

(4) *A Ferdinando.*

Nel color del tuo volto è la tua pena.
Fa cor. La visïon è al suo fin giunta.
Ben tel diss'io: d'ogni materia vòti
Eran gli attor, che ne apparian. Conversi
Or tornàr tutti nel vapor natio.
Fragili al par di queste äeree larve,
Le torri, che le nubi han per confine,
E dell'Ambizïon le altere case,
E i solenni delubri, e il globo, e tutto
Di che il passato fa il presente erede,
Senza lasciar dietro alla sua rovina
Un segno pur, che l'universo attesti
All'infinito, andrà disciolto al nulla.
De'sogni al par, nostra sustanza è vana;
E sovra il breve cerchio della vita
Con perpetua vicenda il sonno posa. --
Grave conturbamento il cor mi affanna;
Ma non penetri al tuo. Sostieni, o figlio,
Lo spossamento della mia vecchiaja.
Ove più caro l'abbi, entro la grotta
Ritratti; e ti conforta. Io qui per poco
Mi atterrò tuttavia, sì che del tutto
La mia posta in tumulto alma si acqueti

FERDINANDO E MIRANDA

Il ciel ti rasserení!

PROSPERO

Addio, miei figli (1). --

(1) *Ferdinando e Miranda entrano nella grotta.*

A me, Arïel!... Su via!

ARIELE

Che ingiungi? Affisso
Alla tua mente io son.

PROSPERO

Contro il disegno
Armarsi or giova dell'ingrato mostro.

ARIELE

Di buon grado, signor. Quando le forme
Di Cerere vestia, tratto era quasi
A farten motto; ma il timor mi astenne
Della collera tua.

PROSPERO

-- Dove or son elli?

ARIELE

Fatto già chiaro io t'ebbi in quale stato
Que' ribaldi lasciai; tratti dal vino
Fuor di consiglio, baldanzosi, ardenti,
Sin col terren, cui percoteano, irati
Perchè ai colpi reggea; persin col vento,
Che a rinfrescarne trascorrea le gote:
Ma saldi ognor nell'ideata impresa.
Il mio tamburo allor toccai. Riscossi
Al romor ch'io movea, quasi puledri
Dal pondo ancor del domatore intatti,
Gli orecchi dirizzàr, stesero innanzi
L'irte palpebre, ed allargàr le nari
Fiutando l'aer, qual degli spirti in cerca

Dell' armonia. Con sì tenace incanto
Alfin gli orecchi di color costrinsi,
Che a simiglianza di giovenche, al suono
Del materno muggito, un dopo l'altro
Per cespugli, per dumi e bronchi e rovi,
Sordi alle spine onde apparian sanguigne
Le piante lor, tutti a seguir si diero
Dell'invisibil musico la via.
Impacciati poi là nella palude,
Che dallo speco tuo non lungi resta,
Gli abbandonai, dove, ad uscir dal fango,
Co'ginocchi e co'pie' ciascun si afforza.

PROSPERO

Assai l'idea fu industre. -- Ancor per poco
Invisibil rimani, e da me pendi.
Va, lampo mio: gli abbigliamenti aduna
Là nella grotta sparsi; e a me gli arreca:
È questo il laccio, a che i ladron vuo'corre(1).

ARIELE

Senza indugio, signor (2).

PROSPERO

Protervo mostro!
Anzi demonio; e di sì ria natura,
Che a mitigarlo buon desio non valse:

(1) *A'tempi del poeta (così nota* Warburton), *era opinione del volgo, che la possanza dell'Incantatori si estendesse unicamente su que' tali che venivano colti in fallo.*
(2) *Ariele esce.*

Ita in tal guisa ogni mia cura è a vòto.
Sconoscenza crudel! (1) Come dagli anni
Più ognor l'aspetto suo fatto è difforme,
Nell'alma sua così peggiora e cresce
Della natia malvagità la piaga.
Ma impunito non fia. Nelle sue membra,
E de' complici suoi, sì atroce spasmo
Suscitar vuo', che sotto il suo coltello,
Dogliosi lai non già, mandin ruggiti (2). --
Sovra coteste funi or mollemente,
Vigile spirto mio, gli abiti stendi (3).

CALIBANO (4)

-- Tel ridico; va lento, e con sì queto
E dolce passo, che la talpa cieca
Non argomenti dove il tuo piè posi.
Or siam presso alla grotta. -- Eccola.

(1) *Da queste ultime parole di Prospero viene spiegato il perchè, al corrergli alla mente la trama ordita da Calibano, apparve sì contristato. E forse dall' idea della ingratitudine di costui, pel coltivamento del quale si era egli tanto adoprato, essergli potè risvegliata non meno l'idea della ingratitudine del proprio fratello; motivi potentissimi amendue a porre in travaglio un' anima generosa.*

(2) ARIELE *ricompare, arrecando diversi abiti di ricchissima apparenza; e tese due funi in modo che una rimanga più alta dell' altra, gli scompartisce in bell' ordine sovra di esse.*

(3) *Entrano* Calibano, Stefano *e* Trincalo, *tutti imbrattati di fango. Prospero ed Ariele restano invisibili.*

(4) *A Stefano, con voce sommessa.*

9

STEFANO

-- E appelli
Senza malizia il tuo folletto, o mostro?
Di lui più tristo non saria per certo
Il folletto de'campi.

TRINCALO

-- Un cotal fiato
Alle narici mi pervien col vento,
Che non poco mi annoja.

STEFANO

E il sento io stesso. --
Odi, o mostro: Se mai vien ch'io mi adiri....

TRINCALO

Misero te.

CALIBANO

Deh, sii benigno, e frena
L'impazienza tua; poichè l'acquisto,
Al qual ti guido, tal virtù possiede,
Che medicina fia d'ogni tua pena.
Calma dunque la voce. Alto qui attorno
Siede il silenzio come a notte piena.

TRINCALO

Sì: ma l'idrie fra tanto entro lo stagno
Smarrite rimanean.

STEFANO

Nè sol disdoro
In tal perdita resta: ella è infinita.

TRINCALO

E a me più grave ancor, più dolorosa
Che il gel dell'acqua, onde imbevuti ho i panni.
Del tuo folletto, che non reca offesa,
Queste son l'opre.

STEFANO

Io vuo' dell'idria mia
Muovere in cerca, ove mestier pur fosse
Calar dentro il pantano in sino agli occhi..

CALIBANO

-- Deh, ti prego, signor, non muover fiato.
Vedi; la foce della grotta è questa:
Piglia il sentier senza far motto, ed entra.
Compi la strage, cui l'acquisto è meta
Di quest'isola intera; e in me ravvisa
Un servo, a baciar pronto ognor tue piante.

STEFANO

-- Dammi la man. Di sanguinose idee
Già l'agitato spirto arder mi sento.

TRINCALO

-- Vedi, o Stefano re, qual si dispiega
Di ricche vesti agli occhi tuoi corredo!

CALIBANO

Tempra il romor della tua lingua, e lascia
Cotesti cenci, che non son che avanzi.

TRINCALO

No: vuo' questa far mia.

STEFANO

Cedila! spetta
Per privilegio a me.

TRINCALO

Tienla: chi opponsi?

CALIBANO

-- Dal paludoso umor, che a ber fu astretto,
Depresso assai parmi costui. -- Che fate?
A che a coteste disusate spoglie
Con tanta bramosia date di piglio?
Si uccida in pria; poi.... Se a destarsi ei giunge,
Tutti colui ne coprirà di piaghe
Dalla pianta de' pie' sino a' capegli.

STEFANO

Vuoi tu por modo a'tuoi consigli? -- (1) Questa
È la linea del re. Però tal drappo
A me appartien. Spiccato egli è. -- Diverso
È or fatto il signor tuo: ma scorger parmi,
Che lustro e pel, che sì ti fa pregiato,
Non avrai per gran tempo a serbar meco.

TRINCALO (2)

Piglia, mio sire; non por mente al grado:
Qui alla linea si ruba ed alla fune.

STEFANO

Motto, che non ha par! -- Tieni: vuo' darti

(1) *Levando uno degli abiti pendenti dalla fune più alta.*
(2) *A Stefano.*

Un abito in mercè. Sin che monarca
Rimarrò di quest' isola, non denno
Mancar mai di corona i begl'ingegni.
« Alla linea si ruba ed alla fune! »
L'arguzia è tal, che il guiderdon sorpassa:
Però vuo' farti d'altra veste allegro.

TRINCALO

-- Fa innanzi l'ugne, o mostro, e piglia il resto;
Poscia datti a fuggir.

CALIBANO

Non già me invoglia
Guadagno di tal sorta: ei la più adatta
Per lo prefisso eccidio ora ne toglie.
Così, se avvien che il fattucchier si svegli,
Ne cangerà in marine oche o in bertucce
Dalla fronte incavata e senza pelo.

STEFANO

L'ugne, o mostro, ti dico; e non far motto.
T'incarca della preda; o ch'io ti pongo
In esiglio sin d'or fuor del mio regno.
Vuo' che da te recata ella sia tutta
Là dove il mio diletto orcio è riposto. --
Assumi questo in pria.

TRINCALO

Poscia quest'altro.

STEFANO

E questo pur: poi t'incammina (1).

(1) *Poichè Stefano e Trincalo sonosi vestiti degli abiti*

PROSPERO

-- Corri,

Corri, Titàn!

ARIELE

Di qui ti slancia, o Giove.

PROSPERO

Pigliate or l'altra via, Tantalo, e Pluto (2). --
Odi, Arïel: Fa che i minor tuoi spirti
Prosciughino a color sì le giunture,
E sì col granchio, che ai vecchi si appiglia,
Ne contraggano i muscoli, che posti
Fuor di ragion sien dallo spasmo. A brani,
Senza pietà, con incessanti morsi
Ne schiantino le carni; e sien le piaghe,
Sovra le membra degl'iniqui, spesse
Come del leopardo o della tigre
Imperïal spesso è di macchie il vello.

ARIELE

Gl'intendi a ruggir tu?

PROSPERO

Sì. Senza posa

di maggiore comparsa e hanno posto il rimanente su le spalle di Calibano, si fa intendere in vicinanza un improvviso strepito di cacciatori; dopo di che si veggono irrompere sotto forma di cani da caccia parecchi Spiriti, i quali, animati da Prospero e da Ariele, si spingono ad inseguire a tutta forza i ladroni.

(1) Titano, Giove, Tantalo, e Pluto, *nomi de' cani.*

Si accalorino i veltri. — In cotal guisa
Ogni avversario mio fatto è mio schiavo.
Mestier d'opre fu assai; ma non più lungi
È il compimento d'ogni mia fatica.
Libero allor tu, spirto mio, de' vasti
Peregrin tornerai campi del cielo.
Per l'intervallo, che riman, mi presta
Dunque l'uficio tuo: questo è l'estremo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PRATO DAVANTI ALLA GROTTA

PROSPERO, ARIELE

PROSPERO

-- Tutte del mio disegno alfin le parti
Si concentrano in una, e piglia forma.
A pien dell'arte mia l'opra è felice;
Al par del lampo, ad eseguir miei cenni
Presta è la schiera degli äerei spirti;
E, ancor che grave d'infiniti eventi,
Con intrepido passo il Tempo move:--
Nè indarno fia.-- Spirto, a qual punto è il giorno?

ARIELE

L'ora sesta, o signor, prefissa meta
D'ogni mio ministero, è lungi appena.

PROSPERO

Tu la promessa mi ritorni a mente,
Che, al sollevar della tempesta, io fea:
L'adempirò. -- Dove lasciasti Alonzo?
Dove i seguaci suoi?

ARIELE

Là nel boschetto
Chiusi de'cedri ei son, che alla tua grotta
È dagli oltraggi di aquilon riparo.

Ben fu questo il tuo cenno. Ivi un sol passo
Muover non ponno, se da te l'incanto
Sciolto non è, che gl'imprigiona. Invasi
Di frenesia da disperata febbre,
Come da te fur derelitti, Alonzo,
E il suo fratello, e il fratel tuo là stanno.
A lor da presso, in doloroso pianto
Si stempran gli altri, e di lamenti e grida
Risonar fanno il ciel. Ma quei che avanza
Il rammarco di tutti è il buon canuto,
Cui da te intesi nominar Gonzalo.
Misero! da' suoi lumi a grosse stille
Sovra le fila dell'argentea barba
Le lacrime gli grondano, siccome
Nella fredda stagion pioggia sul rovo.
Sì dalle tue malìe posta è in tumulto
L'anima di color, che dove fossi
Testimonio colà di tanto lutto,
Tratto saresti a intenerir tu stesso.

PROSPERO

Questo per fermo hai tu?

ARIELE

Sì, poichè sento,
Ch'io pur ne avrei pietà, se fossi umano.

PROSPERO

Sì, Arïel mio, ne sarei tocco. E come
Non esserlo potria tal che vestito
È della carne istessa, e gaudio e pene

Comuni ha seco ed in egual misura,
Se tu, spirto, di lieve aer particella,
Estranio alla più molle orma, ti duoli?
Benchè dall' opre, onde traeanmi un giorno
Alla miseria ed alla morte in preda,
Nel più vivo dell'anima trafitto,
Pur sento che ragion vince lo sdegno.
Dolcezza esser non può nella vendetta,
Che alla dolcezza del perdon si agguagli:
E il pentimento ogni rancor disarma.
Però non fia che di un sol guardo irato
Io trascenda il confin del mio disegno. --
Va, spirto mio; sien liberi. L'incanto
Disfar vuo' che gli annoda. Intero e sciolto
Vuo' che l'uso de' sensi ognun ripigli.

ARIELE

Ratto a compir vuo' al par del lampo il cenno.

SCENA II.

PROSPERO

-- O de' fonti, o de' colli, o de' tranquilli
Cerulei laghi, o de' sacri boschetti
Silfi custodi; e voi che per le nude
Rive del mar, che a cerchio ne rinserra,
Lievi scorrete sì, che su l'arena,
Qual per aura che passi, orma non resta;

E agevolmente coll' onde seguaci
Del gran Nettuno accompagnate il carro,
O il precorrete allor che il bianco flutto
Con retrogrado fremito v'incalza:
E voi, minuti folleggianti spirti,
Che, al mite raggio dell'argentea luna,
Con magic'arte su i verdi tappeti
Finti poggi elevate, ove neglette
L' erbe amare dipoi lascian gli armenti:
E tu festivo de' silenzj azzurri
Popolo animator, quando la squilla,
Che ai domestici fuochi il fin prescrive,
Con patetico suon rompe la sera;
Bizzarra stirpe, che in l'algide notti,
Mollemente odoriferi boleti,
A un soffio, germogliar fai tra i cespugli:
O vasta infin, d'ogni bell'arte amica,
Invisibil progenie, che lo schietto
„ Con leggerissim' ali di farfalla „ (*)
Aere trasvoli. Tu non se' che vana,
Gracil famiglia di lievissim' enti:
Pur, tua mercè, quando più eccelso e vivo
Sfolgoreggiava in sua carriera il Sole,
Di gramaglia lo avvolsi: a un sol mio cenno
Si sprigionàr romoreggiando i venti;
E tra il verde del pelago, e il rimoto

(*) *Parini.*

De' cieli azzurro sollevai tal grido,
Che orrendamente fea mugghiar la terra.
Te ministra, sovente, äerea prole,
Al fulmine trisulco il fuoco apposi;
E la valida quercia, arbor di Giove,
E i pini e i cedri, vincitor degli anni,
Bersagliai sì, che dal paterno masso
L'ime radici ne stridean divelte:
E le roccie durissime, su vasta
Invitta base fieramente assise,
Rovinoso squarciai: schiusi gli avelli;
E dalle braccia dell'ignara morte
La turba de' sepolti emerse al giorno;
Tanto dell'arte mia certo è il portento! --
Ma per sempre in tal dì do bando a questa
Negra magia (1). Da voi, liberi spirti,
Più a richieder non ho che poche note
Di suon celeste: nè tardar vi giovi;
Sì che de' miei smarriti ospiti i sensi
D'inusitata melodia restauri.
Poichè a sua meta il mio disegno è giunto,
Fo questa verga in pezzi: ella del suolo
Ir dee dentro le viscere sepolta:

(1) *Si è conferito il nome di* magìa nera *a tale arte degl' incantesimi. L' uso, che di essa era fatto, esser potea più o men reo: ma, per innocente che fosse, veniva costantemente reputato illecito; e nell'ultima scena si vedrà Prospero stesso pentirsi di averla esercitata.*

E le del libro mio pagine arcane
Sommerger vuo'del pelago in tal fondo,
Cui lo candaglio misurar disperi.

SCENA III.

PROSPERO, ARIELE, ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, (1) GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO.

PROSPERO (2)

-- Or solenne armonia, cui le più adatte
Note sien scorta, onde aver può sollievo
Intelletto in disordine, si spanda
Sovra gli spirti, o fratel mio, che stanno
Entro l' oppresso tuo cerebro inerti. --
Fermate il passo! Insuperabil forza
Vi fascia di malìa, che da me parte. --
(3) Buon vecchio, degno di miglior ventura!
La vista del tuo pianto astringe il mio. --
Ma già, presso al gran punto, a poco a poco
L' incanto si dilegua; e quasi aurora
Che della notte sul confin si avanzi,
Nelle menti così, che avea deserte,
Il chiaror di ragion racquista impero. --
Generoso Gouzalo, a cui la vita

(1) *Questi ultimi tre appajono sempre in istato di frenesia, e quasi fuori di sé.*
(2) *Guardando Alonzo.*
(3) *Rivolgendo lo sguardo a Gonzalo.*

Debbo, che i miei nemici ebbero in ira;
Fido, leal del tuo monarca amico!
Ampio compenso di parole e d' opre
Ti serbo in patria. -- Crudo strazio hai fatto
Alonzo, fratel mio (fratello ingrato!),
Di mia figlia e di me. Da mille spade
Trafitto il german tuo, sconta or la pena
Del rio consiglio, che mi fea ramingo.
Tu, sangue mio, che dalla stessa vena
Condotto fosti al dì, schiudendo il petto
A forsennata bramosia di regno,
E rimorso e natura in bando posti,
Ricambiasti la fe col tradimento!
E tu pur, Sebastian, di che i supplici
Più crudi per tal colpa ognor si fanno,
Contro i giorni pur or del tuo monarca,
Del fratel tuo, di te medesmo parte,
Sollevasti la man! -- Barbari! Foste
Snaturati amendue; -- pur vi perdono. --
Le derelitte vie, lievi gli spirti
Già delle idee ripopolando vanno;
Nè guari andrà che degli usati ufici
Ragion placida in lor torni al governo. --
Qui non visto mi attengo. Ancor non ponno
Accorgersi di me. (1) Va: in men ch'io 'l dico,
Spada e manto mi arreca. Il tempo è giunto.

(1) *Ad Ariele*.

Ch'io dia bando per sempre a questi panni,
E di Milan, qual fui, prence mi sveli. (1)
Prestami la tua man, spirto; e ti affretta:
Già di tua libertà l'ora è su l'ali. (2)

ARIELE

Allor che schiude Aurora
In orïente il riso,
A vol sul fiordaliso
In un coll'ape io vo.
Poi, nella tacit'ora,
Quando è men l'äer lieve,
Nel suo bel sen di neve
Soavemente sto.
Come desio mi sprona,
Di un vipistrel sul dorso
Io dell'estate al corso
Tener vuo'dietro ognor (3).
E quando il gufo intuona
Il suo funereo grido,

(1) *Ariele esce; e in un batter d'occhio rientra coll'abito ducale di Prospero.*

(2) *Ariele si adopra a dar mano a Prospero mentre si veste, e canta.*

(3) *Ariele, spirto gracile e dilicato, esser dovea dolentissimo del trovarsi costretto a passare nell'isola anche l'inverno. Però vagheggia come uno de' più dolci frutti della libertà il potere ad agio suo godere de' bei giorni d'estate in qualunque parte del globo, come la propria natura lo induce.*

Mi fia riparo e nido
Il calice di un fior.

PROSPERO

-- Sì, mio dolce Arïel: ognor fia questo
Di tua vita il tenor quandò sii franco.
Dorrammi, è ver, dell'abbandon; ma forza
Far non vuo' per me solo al tuo costume.--
Dove riman del re la nave, o spirto,
Invisibil qual sei, rapido vola.
Tutti vedrai colà, chiusi nel sonno,
I marinaj su i boccaporti stesi,
E il capitan tra loro e il contromastro.
Li desta entrambi; e a questa volta ratti
Fa che muovano il passo.

ARIELE

A me dinanzi
Bevo, o signor, il liquid'aer; e pria
Che battuto due volte abbia il tuo polso,
Reduce al punto, da che a vol mi parto,
Avrò fermato il piè. (1)

GONZALO

-- Quel che tormento,
Meraviglia, terror, d'idee tumulto,
Arrecar può al mortal, tutto qui resta.--
Un angiolo ne invia, deh, ciel pietoso,
Che da questo soggiorno a uscir ne aiti!

(1) *Ariele esce.*

PROSPERO

-- Monarca di Partenope, ti appressa;
E il signor di Milan, Prospero, un giorno
Sì da te ingiurïato, in me ravvisa.
E, ad attestar, senza far fraude ai sensi,
Che quei, che or ti ragiona, è prence vivo,
Tra le braccia ti stringo, e di un amico
A te il saluto e a' tuoi seguaci invio.

ALONZO

... Prospero?... Tu?... No tu non sei che spettro,
Che in vario stil ad ingannarmi or torna.--
Pur, come il polso di un mortal, formato
Di carne e sangue, incontro alle mie dita
Il tuo percoter parmi, -- e da che noto
Sei fatto a' sensi miei, -- la febbre, il pianto
Del misero cor mio, cui forse, ahi! forse
Più riparo non è, -- sminuir sento.--
Sei tu Prospero in ver?...O strani eventi
Ebber loco dal dì, che fosti (ahi colpa!)
Derelitto su l'onde, o questo è sogno.
E, ove sogno non sia, tutti a te rendo
I dritti tuoi, del tuo perdon sol vago. --
Ma ond'esser può, che dopo età cotanta
Sia Prospero ancor vivo, e in questo loco?

PROSPERO (1)

-- Or, a sfogo del cor, te di un amplesso

(1) *A Gonzalo*.

Lascia ch'io cinga, mio pietoso amico,
Fatto più venerando ancor dagli anni.

GONZALO

-- È larva questa, o ver? Chi mi rischiara?

PROSPERO

Da recenti prodigi ancor percossi,
Dubbio vi appar sin quel che sforza i sensi. --
Tutti vi accolgo di buon cuor: (1) ma dove
Il vitupero altrui dolce a me fosse,
Del re ben io destar potrei lo sdegno,
Irrequïeta stirpe, a vostro danno,
Palesando il velen che il cor v'impiaga.
Or non è tempo.

SEBASTIANO

L'infernal nemico
Parla per bocca tua.

PROSPERO

....No, forsennato. --
(2) A te, cui, senza inorridir, col nome
Appellar non potrei di fratel mio,
La sconoscenza iniqua tua perdono;
E non fia mai ch'io più di te mi lagni:
Sol ricovrar desio quel che m'hai tolto,
Ben so che ogni repulsa or saria vana.

(1) *Rivolgendosi ad Antonio e a Sebastiano.*
(2) *Ad Antonio.*

ALONZO

-- Deh, se Prospero sei veracemente,
Dir non ti gravi qual propizia destra
Sino a tal dì ti custodìa la vita.
Qual se' giunto a quest'isola? Fu porto
Ella per noi dopo crudel procella,
In che perduto (ahi spasmo!) ho il figlio mio.

PROSPERO

Duolmen, signor.

ALONZO

Senza compenso è il danno.
Al mio dolor la Pazïenza istessa
Riparo non avria.

PROSPERO

Ben creder giova
Che invocata non l'abbi. A farsi usbergo
Contro alla crudeltà della mia pena,
Rispondendo al mio voto, ella si mosse;
E, se non pago, almen tranquillo io resto.

ALONZO

Oh! -- perdita ugual tu?

PROSPERO

Sì; nè men fera
Della perdita tua, nè più rimota.
Varia in ciò sol: ch'io, derelitto, indarno
Vo di conforto in cerca; e a te non manca.
La mia figlia perdei.

ALONZO

Ciel! la tua figlia?
Deh, ancor viva foss' ella, e fatta, sposa
Di Ferdinando mio, divider seco
In soave amistà la mia corona!
Ma, oimè, non men su le sue fredde carni
La morte siede. Oh, foss' io seco! -- E quando,
E in qual modo, perduto hai la tua figlia?

PROSPERO

Nell' ultima tempesta. -- Estranio tanto
Sorge, o signor, al tuo fratello e al mio
L'avvenimento del vedermi in vita,
Che in lor la maraviglia è inciampo al senno:
E innanzi ella va sì, che appena basta
Il testimon degli occhi; al suono istesso
De' proprj detti lor credono appena.
Ma in bando ogni dubbiezza! Il prence vero
Di Milano son io, strappato a forza
Dal trono avito; e da propizia stella
Tratto alla signorìa di queste rive. --
Ma tempo al sermon vuolsi. Altr' agio chiede
La storia mia. -- Ti appressa. In questa grotta
La mia corte riman. Pochi al di dentro,
Ma dolci, e paghi del destin, seguaci:
Niun vassallo al di fuor. Inoltra il guardo.
Poichè il retaggio mio per te in me torna,
Attonito, signor, io di tal vista

Farti almen vuo', che a te gioconda sia
Quanto è giocondo a me quel che mi rendi. (1)

MIRANDA

-- Tu mi aggiri.

FERDINANDO

No, al certo. Il prezzo istesso
Tanto in me non potria dell'universo.

MIRANDA

Dell'universo? Oh! che di' tu? Se impulso
Ti fosse il guiderdon sol di alcun regno,
Dolermi non vorrei.

ALONZO

-- Ciel! che discerno?
Se illusïon d'altri fantasmi è questa,
Perder dovrò due volte il figlio mio.

SEBASTIANO (2)

Fero, tremendo ver, se non è sogno!

FERDINANDO

-- Minaccia spesso il mar, ma dir non puossi
Che alcuna volta pur non sia benigno. (3)

(1) *A un cenno di Prospero la grotta si spalanca; e questi addita agli ospiti* FERDINANDO *e* MIRANDA, *i quali, seduti verso il fondo di essa, stanno giuocando agli scacchi.*

(2) *Dando indietro per lo stupore: — ed è naturale. Viene da tal punto ad essergli tolta ogni speranza di succedere al trono di Napoli.*

(3) *Ferdinando corre affannosamente a gettarsi a piedi del padre.*

ALONZO

-- Tutto sovra il tuo capo il ben si spanda,
Cui nella piena dell'affetto miri
A pro del figlio suo padre amoroso! --
E in qual modo tu qui?

MIRANDA

--Soave incanto! --
E i vjventi son questi? Oh, come bella
È l'umana progenie! Avventurata
Quella parte di terra ove dimora!

PROSPERO

Ella è nova per te.

ALONZO

-- Pietoso Iddio!
Di tanto flutto dal furor tu illeso?
E chi è, figlio, costei, con che pur dianzi
Eri, là in fondo alla caverna, intento
Con dolce passatempo a ingannar l'ore?
Forse l'amica Dea, che ne disgiunse
Per condurne agli amplessi in questo loco?

FERDINANDO

No: da vena mortal, padre deriva;
E, grazie al ciel benigno, ella a me spetta.
Poichè di tua salute ogni speranza
Perduta ebb'io, te di tuo sacro assenso
Richieder non potea quando la elessi.
Del prence di Milan, onde sovente
Suonar fama intendea; ma da me in volto

Non mai visto pria d'oggi, ella è la figlia.
Da lui la vita ebb'io, che a viver torno;
E dalla donna, ch'ei mi accorda, un padre.

ALONZO

Ed esser io vuo'il suo. Ma quanto, oh quanto
Strano parrà il perdon, di che sia tratto
A far istanza un padre alla sua prole! (1)

PROSPERO

Lunge, deh lunge in sì beato giorno
La rimembranza degli error trascorsi!
Tutto esser dee, che non respiri affetto,
Da tal punto, o signor, posto in obblio.

GONZALO

Secretamente nel mio cor gemea:
Pria d'or parlato avrei, se ciò non era. --
Volgi, deh volgi, o sommo Iddio, lo sguardo
Su questa coppia, che ogni speme avanza;
E fa che un serto la sua fronte adorni
De' più bei fior dalla tua Grazia intesto!
Tua mente disegnò, tua mano aperse
La fortunata via, che qua ne addusse.

ALONZO

Il ciel ti ascolti, o mio buon vecchio!

GONZALO

Espulso

(1) *Giova richiamare alla mente, essere stato per cooperazione di Alonzo che Prospero fu spogliato del proprio patrimonio.*

Esser dunque dovea dal proprio trono
Il prence di Milan, sol perchè fonte
A Napoli di re fosse il suo sangue? --
Campo alla gioja! ella i confin sorpassi
Della gioja comun; e a lettre d'oro
In vincitrici d'ogni età colonne
Sculto si vegga il memorando evento.
Nello stesso viaggio ha Caribele
Rinvenuto là in Affrica uno sposo;
In terra, dove si tenea smarrito,
Il fratel suo dolce compagna; e lungi
Dal paese natio Prospero spinto,
Nel silenzio di nuda isola il regno:
E noi stessi, cui tutto, in sin lo innato
Privilegio dell'anima, era tolto,
Vita trovammo ed amistà là dove
Latrar parea l'inferno, e regnar morte.

ALONZO

-- Porgetemi le man. (1) Rabbia, ed affanno,
Con sempiterno metro il cor ferigno
Invadano di lui, che di tal nodo
Testimon si appresenta, e non va lieto! (2)

GONZALO

Al tuo voto, o signor, si accorda il mio. --

(1) *Unendo le destre di Ferdinando e di Miranda.*

(2) *Preceduti da* Ariele, *che per forza d'incanto il costringe dietro i suoi passi, entrano il* Capitano *e il* Contromastro.

Pon mente. Altri seguaci? Or chi contrasta;
Siccome io predicea, che in sin che a terra
Capestri rimanean, divenir preda
Cotesto ceffo (1) non potea dell'acque? —
Su via, bestemmiator, di che le orrende
Imprecatrici note in mar scagliate,
La clemenza del ciel poneano in volta;
A che ti stai? Non hai tu lingua in porto?
Che rechi?

IL CONTROMASTRO

Nulla, che più dolce arrivi
Della vista del re, creduto estinto.
Pur d'altro io vengo apportator, che molto
Dee nel cor vostro dilatar la gioja.
La nave, che pur dianzi aperta, e tutta
Spogliata del suo tren, quasi schelètro,
Arrovesciata si mescea coll'onde,
Or vestita qual pria, libera, e asciutta
Come nel giorno che d'Italia uscia,
Torreggiando sul mar bacia la riva.

ARIELE

— Fu questo ciò che oprai nell'intervallo
Che da te lunge io rimanea.

PROSPERO

Tu avanzi

(1) *Accennando il Contromastro.*

Persino il creder mio, spirto amoroso.

ALONZO

-- Portento sovruman! -- E a questa volta
Chi vi addusse amendue?

IL CONTROMASTRO

Se in me fidanza
Ragionasse, o signor, che non fu sogno,
Non già schivo sarei. -- Su i boccaporti
Dell'abbattuto legno (e non so come)
Io cogli altri giacea; quando improvviso
Suon di pianti e di grida e d'ululati
E di scosse catene, in fera guisa
Dal riposo ne svelse; e intatta e sciolta
De' marinaj la schiera, in men ch'io 'l dico,
Il regio pin ripopolar fu vista,
Che di sue sarte altero e di sue vele,
Scoglio de' venti, risorgea sul flutto.
Sì dolce scena palpitar di gioja
Fe' il capitan: Poscia da forza ignota
Strascinati amendue fuor della nave,
Quasi per visïon ti siamo innanzi.
Dir sol questo poss'io.

ARIELE

-- Sei di me pago?

PROSPERO

Sì, Arïel mio. Fa cor: pende il momento
Della tua libertà.

ALONZO

-- Non mai le piante
Mosse mortal fuor della propria terra
Per labirinto che si uguagli a questo.
La Possa, che il governo ha di tal loco,
Tutte le vie della natura eccede.
Or delle idee chi mi governa il corso?

PROSPERO

Signor, non cercar oltre. A tempo e loco
Farti chiaro potrò, dove a te giovi,
Quel che arcano ti appar; nè fia che torni
A disdoro dell'opra e del disegno.
Questo io serbo a te sol. Sino a quell'ora,
Degli eventi sii pago, e credi al meglio. --
Odi Ariel: In un balen l'incanto
Per opra di tua man disciolto resti,
Che Calibano e i suoi seguaci annoda.
Va. (1)--(2) Qui tutta non è, parmi, la schiera
Di lor che ti seguian (3).

STEFANO

-- Ciascun si adopri
Per la salute altrui, senza por mente

(1) *Ariele esce.*
(2) *Ad Alonzo.*
(3) *Cacciati innanzi, da* ARIELE, *entrano* CALIBANO, STEFANO *e* TRINCALO *vestiti degli abiti rubati.*

A quel che più a sè stesso increseca o giovi:
Non è la vita che un perpetuo caso. --
Su via, mostro, fa cor.

TRINCALO (1)

Se la mia vista
Mi reca il ver, quel che or l' idea mi scote
Ogni portento avanza.

CALIBANO

.. Oh! che discerno?
Leggiadro coro in ver di eletti spirti!
Oh come luminoso è il signor mio!
Per lo spavento del gastigo io tremo.
Pietà di me!

SEBASTIANO

Che ne si adduce innanzi?
Forse far vuolsi di costor mercato?

ANTONIO

Io 'l credo. Un mostro del marino armento
Parmi un di lor, di preziöso acquisto.

PROSPERO (2)

-- Volgi, o signor, a cotal gente il guardo,
E dal volto e dagli abiti argomenta
Se giustizia e decoro a cuor le resti.
Il più sconcio tra lor è un odïoso

(1) *Accorgendosi del re.*
(2) *Ad Alonzo.*

Schiavo, dal ventre di una strega uscito,
Valida sì, che interrogar potea
Nel solitario suo cammin la luna,
Suscitar la marea, temprarne il fiotto,
E di tal astro esercitar l'impero
Senza stilla implorar della sua possa.
Da rapina provien quel che gli adorna.
Questo mezzo-demonio (e ben tal nome
A spurio germe dell'averno è adatto)
Sedotti avea costor contro i miei giorni;
E già pendeano i colpi. Ancor che frutto
Dell'Orco e dell'infamia, egli è mio schiavo:
Que'che van dietro a lui ti son vassalli.

CALIBANO

-- Ben io'l previdi, oimè! Da mille strali
Trapassato sarò sin che avrò vita.

ALONZO

-- È Stefano colui, parmi, il custode
De'miei licor, sempre di lor satollo.

SEBASTIANO

Per certo egli è. -- Ma ond'è che appàr sì acceso?
Rinvenir potea vino in questo loco?

ALONZO

E Trincalo non men d'uom ebbro ha idea.
D'onde traean la salutar bevanda,
Che il volto ad amendue sì ben colora? --
Chi ti pose, o Trincalo, in tale stato?

TRINCALO

Sì austeri fur gli esperimenti, o sire,
A che sommesso io fui dal fatal punto
Che il mar ne disperdea, che per molt' anni
Avrò a sentirne addolorate l' ossa.
Solo a temer non ho che d' ora innanzi
La stagion delle vespe a me sia cruda.

SEBASTIANO

Che ti tormenta, o Stefano?

STEFANO

Ti scosta:
Da capo il granchio sino ai piè mi piglia.

PROSPERO

-- Di quest' isola mia tu, sciagurato,
Aspiravi al dominio.

STEFANO

È ver: ma giova
Che andato sia quel mio disegno a vòto.

ALONZO (1)

-- Bizzarra creatura!

PROSPERO

E di costumi,
Più ancor che di sembianze, aspra, difforme. --
Va, sconoscente: i tuoi compagni adduci
Entro la grotta; e sia per opra vostra,

(1) *Considerando Calibano.*

Se del perdon vi cal, nitida e adorna.

CALIBANO

Sì, mio signor, ti obbedirò; nè fia
Che mi scosti più mai da' tuoi dettami. --
Stolto ch'io fui, se ad onorar discesi
Un ubbriaco, e ne composi un nume!

PROSPERO

Che s'indugia? Partite.

ALONZO

E quelle spoglie
Deposte sien dove giaceano innanzi.

SEBASTIANO

Meglio suona, cred'io, *dove fur tolte*.

PROSPERO

-- Non vi gravi por piede or nella grotta:
Ella vi fia sol per tal notte albergo.
Farmi quivi potrò per alcun'ora
Narrator de' miei casi; e poi che torni
Là su le vostre antenne a splender l'alba,
Vuo' che a' Partenopei lidi sia vòlto,
Grave d'inaspettati ospiti, il legno.
Fatto colà de' nostri amati figli
Solenne il nodo, io del paterno acquisto
Andrò l'antico a ripigliar governo.
Quindi, se d'altro avverrà mai che vago
Io sia per l'avvenir, fia della tomba.

ALONZO

Entriam dunque: il desio già mi travaglia

Delle vicende tue.

PROSPERO

Sì: manifesta
Ogni cosa ti fia. Di ciel sereno,
E di mar soavissimo ti affido
Pel novo giorno; e sì propizio vento
Il grembo invaderà delle tue vele,
Che le precorse navi a vol fien giunte. --
(1) Governa tu, mio grazïoso spirto,
Le fresche aurette; indi al natio costume
Le bell'ali abbandona, e sii felice!

(1) *Ad Ariele.*

IL FINE DEL DRAMMA